Adelphi eBook

Leonardo Sciascia

Il cavaliere e la morte

Indice

Frontespizio

Colophon

IL CAVALIERE E LA MORTE

Leonardo Sciascia

Il cavaliere e la morte
SOTIE

Adelphi eBook

Quest'opera è protetta
dalla legge sul diritto d'autore
È vietata ogni duplicazione,
anche parziale, non autorizzata

In copertina: Albrecht Dürer,
Il piccolo cavallo (1505),
calcografia

Prima edizione digitale 2014

© 1988 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-7562-2

IL CAVALIERE E LA MORTE

Sotie

Un vecchio vescovo danese, ricordo, mi disse una volta che ci sono molte vie per giungere alla verità, e che il Borgogna è una delle tante.

KAREN BLIXEN, *Sette storie gotiche*

Quando alzava gli occhi dalle carte, e meglio quando appoggiava la testa sull'orlo dell'alto e duro schienale, la vedeva nitida, in ogni particolare, in ogni segno, quasi il suo sguardo acquistasse un che di sottile e puntuto e il disegno rinascesse con la stessa precisione e meticolosità con cui, nell'anno 1513, Albrecht Dürer lo aveva inciso. L'aveva acquistata, molti anni prima, ad un'asta: per quell'improvviso e inconsulto desiderio di possesso che a volte lo assaliva di fronte a un quadro, una stampa, un libro. L'aveva contesa agli altri che la volevano, arrivando quasi ad odiare il più tenace, che gliela aveva poi abbandonata ad un prezzo che, corrispondendo al suo stipendio di due mesi, al momento di pagarlo gli diede un certo sgomento. Ingente non soltanto in rapporto alle sue possibilità; ma ora, per il vertiginoso crescere dell'inflazione e per il moltiplicato valore delle cose di Dürer e di ogni altro grande incisore, irrisorio. Se l'era portata dietro da una sede all'altra, da un ufficio all'altro: attaccandola sempre alla parete di fronte alla scrivania. Ma di tutti quelli che in tanti anni erano entrati nel suo ufficio, soltanto uno (un truffatore ingegnoso che giovialmente accettava la sorte che da quell'ufficio lo avrebbe per qualche anno fatto ospite di un carcere inospitale) si era soffermato a guardarla e ad apprezzarla: proprio ad apprezzarla, secondo i più recenti cataloghi dei mercanti di stampe zurighesi e parigini.

Quell'apprezzamento lo aveva un po' allarmato; in un soprassalto di grettezza, di avarizia, aveva deciso di portarsela a casa; ma se ne dimenticò subito. Si era ormai abituato ad averla di fronte, nelle tante ore d'ufficio. *Il cavaliere, la morte e il diavolo*. Dietro, sul cartone di protezione, c'erano i titoli, vergati a matita, in tedesco e in francese: *Ritter, Tod und Teufel*; *Le chevalier, la mort et le diable*. E misteriosamente: *Christ? Savonarole?* Il collezionista o il mercante che si era interrogato su quei nomi pensava forse che l'uno o l'altro Dürer avesse voluto simboleggiare nel cavaliere?

Gli avveniva a volte di domandarselo, guardando la stampa. Ma ora, la testa appoggiata all'orlo dello schienale per la stanchezza e per il dolore, la guardava estraendo significato dal fatto di averla anni prima acquistata. La morte; e quel castello lassù, irraggiungibile.

Dalle tante sigarette fumate nella notte, il dolore di sempre aveva perso di consistenza, di pesantezza, trascolorando in uno strazio più diffuso. Si poteva, ecco, dare il nome dei colori alla diversa qualità del dolore, al suo mutare. Al momento, era mutato dal viola al rosso: rosso di fiamma, linguegiante, che imprevedibilmente lambiva ogni parte del suo corpo e vi si attaccava o vi si spegneva.

Automaticamente, accese ancora una sigaretta. Ma l'avrebbe lasciata a consumarsi nel portacenere se il Capo, entrando, non gli avesse fatto il solito rimprovero sul tanto e rovinoso fumare. Vizio stupido, vizio di morte. Aveva smesso di fumare, il Capo, da non più di sei mesi. Ne era molto fiero: a misura della sofferenza che ancora sentiva, una certa invidia, un certo rancore, quando vedeva gli altri fumare; e si alimentavano del fatto che davvero ormai il sentore del fumo gli dava un fastidio che arrivava alla nausea, al tempo stesso che la memoria del proprio fumare gli era come di un paradiso perduto.

«Ma non sente che qui si soffoca?» disse il Capo.

Il Vice prese la sigaretta dal portacenere, tirò una voluttuosa boccata. Era vero: si soffocava. La stanza era piena di fumo, si addensava intorno alle lampade ancora accese, velava come una diafana tenda i vetri della finestra da cui, cangiante, traluceva il mattino. Tirò ancora una boccata.

«Capisco» disse il Capo con tono di superiore tolleranza «che non si abbia la forza di volontà di smettere del tutto: ma perseguire con tanta ostinazione ed abuso questo genere di morte… Mio cognato…». Si serviva dello schermo del cognato, fumatore accanito da qualche mese morto, per la delicatezza di non parlare direttamente di quel male di cui evidentemente il Vice si avviava a morire.

«Lo so, eravamo amici… Lei, immagino, avrà già scelto il suo genere di morte. Le chiederò di parlarmene, una volta o l'altra: chissà che non mi convinca a sceglierlo».

«Non l'ho scelto e non si può sceglierlo; ma avendo smesso di fumare, spero di morire di altra morte».

«Lei certamente sa che sono stati gli ebrei convertiti a inventare in Spagna l'inquisizione cattolica».

Non lo sapeva. E dunque: «Non ho mai avuto simpatia per gli ebrei, a dirla tra noi».

«Lo so. Ma un qualche interesse per i convertiti, da parte sua, me l'aspetterei». Erano quasi colleghi, si conoscevano da anni; e perciò si permetteva, ma senza malanimo, impertinenze, ironie, battute anche sferzanti. E il Capo lasciava correre per la soggezione che l'incomprensibile lealtà del Vice nei suoi riguardi gli dava. Mai visto un Vice così leale: e dapprima si era arrovellato a trovarne la ragione nascosta; ma ora sapeva che non ce n'era.

«Convertiti o no, nessuna simpatia. Lei, invece…».

«Io, invece, ebrei o no, non ho simpatia per i convertiti: ci si converte sempre al peggio, anche quando sembra il meglio. Il peggio, in chi è capace di conversione, diventa sempre il peggio del peggio».

«Ma il convertirsi a non fumare non c'entra per niente: ammesso che il convertirsi sia generalmente un'abiezione».

«C'entra, c'entra: dal momento che si diventa persecutori di coloro che ancora fumano».

«Ma che persecutori! Se io lo fossi, questi uffici sarebbero pieni di cartelli col *vietato fumare*; e forse è da pensarci, a suo dispetto e per il suo bene. Perché io parlo per il suo bene: mio cognato…».

«Lo so».

«E dunque lasciamo perdere. In quanto alla sua filosofia sui convertiti, avrei argomenti per annientargliela così»: e fece schioccare tra il pollice e l'indice la fulmineità dell'annientamento. Era un gesto che faceva frequentemente,

poiché tante erano le cose che si proponeva di annientare: e il Vice, che a volte si provava a ripeterlo, senza mai riuscire a cavarne lo schiocco, puerilmente glielo invidiava. «Ma abbiamo ben altro da fare. Venga con me».

«Dove?».

«Lei l'ha già capito. Andiamo».

«Ma non è un po' presto?».

«No, sono ormai le sette: apposta ho perso tempo con la sua filosofia».

«Presto, sempre presto». Odiava le abitudini della polizia di eseguire mandati di cattura, perquisizioni e anche sopralluoghi o visite informative, nelle prime ore del mattino e, più spesso, in piena notte; ma colleghi e sottoposti lo consideravano un piacere da non perdere, quando se ne aveva l'occasione anche minima, la giustificazione più vaga. Quel bussare rumorosamente a una porta dietro la quale ignare famiglie celebravano il riposo, il sonno: e nell'ora in cui il sonno, smaltito il peso della stanchezza, si faceva meno opaco, più trasparente ai sogni, più goduto; l'allarmato *chi è?* e il solenne e rimbombante rispondere *polizia*; quell'aprirsi a spiraglio della porta, quegli occhi di sonno e di diffidenza che guatavano; la violenta spinta alla porta, l'irruzione; e dentro, poi, lo svegliarsi agitato di tutta la famiglia, le voci di paura e di stupore, il pianto dei bambini… Per un tale piacere nessuno, alto o basso che fosse il grado, rimpiangeva il proprio sonno perduto; ma il Vice, a parte il fatto che amava dormire, dopo almeno un'ora di lettura, da mezzanotte alle sette, ne aveva un senso, per sé quando raramente gli capitava di partecipare a simili operazioni e sempre per il corpo cui apparteneva, di vergogna quasi angosciosa.

«Sono le sette,» disse il Capo «e ci vuole quasi mezz'ora per arrivare a Villaserena. E poi, data la circostanza, non posso permettermi particolari riguardi nemmeno per lui».

«Ce li siamo già permessi,» disse ironicamente il Vice «saremmo già lì da almeno tre ore, e gli avremmo messo sottosopra la casa, se lui non fosse lui».

«Ma certo» disse il Capo: piccato fino al cinismo.

Li aspettava nel cortile – un bel cortile barocco, armoniosamente porticato – la nera automobile. All'agente che la guidava, non ci fu bisogno di dire dove si andasse: lo sapevano tutti, in quel palazzo che stava svegliandosi ronzando come un alveare. E quante telefonate, si chiese il Vice, erano già partite da quel palazzo per avvertire il Presidente della visita che stava per ricevere? Il Presidente: e non occorreva aggiungere delle Industrie Riunite, poiché in quella città il presidente in assoluto era lui; specificare era necessario per tutti gli altri presidenti, quello della Repubblica incluso.

Non parlarono per tutta la mezz'ora della corsa; davvero una corsa, nel traffico che andava animandosi. Il Capo svolgeva e avvolgeva, risvolgeva, riavvolgeva, quel che avrebbe detto al Presidente: con preoccupazione che gli si leggeva in faccia come un mal di denti. E il Vice così bene lo conosceva da decifrarla minuziosamente, quella preoccupazione: parola per parola, quasi; con tutte le cancellature, le correzioni e le sostituzioni che facevano al caso. Un palinsesto.

Arrivarono alla villa. L'agente che guidava (mi è venuta l'improvvisa inibizione ad usare la parola autista: col rammarico di averla altre volte usata; ma si può mai tornare a dire, come nella mia infanzia si diceva, *chauffeur*?) scese a suonare lungamente e imperiosamente il campanello della portineria. Il mal di denti del Capo ne ebbe visibile trafittura: non così, perdio!, c'è modo e modo. Ma non lo disse, per compatimento alle abitudini.

Al portiere che venne fuori, il Capo disse soltanto il proprio nome. Non pronunciare la parola polizia gli parve il primo riguardo dovuto al Presidente: ma il portiere aveva buon occhio e sufficiente esperienza, a capire che bisognava annunciare due signori della polizia, da meridionale costandogli un po', ma caricandola di un certo disprezzo, la parola signori. Tornò senza dir nulla: aprì il cancello e fece segno che potevano andare per il viale, fino alla villa che in

fondo all'alberata prospettiva si vedeva in tutto il suo incanto, il suo canto («quando una costruzione canta, è architettura»).

Tutto di un rococò fragile, musicale, cantato appunto: salone d'ingresso, scale, corridoi, biblioteca, studio del Presidente.

Non attesero molto: il Presidente spuntò silenziosamente da dietro una tenda. Era in soffice veste da camera, ma già sbarbato, pronto a vestirsi con quell'eleganza severa e sicura che i giornali di moda – ormai di tanta e di nessuna moda – gli riconoscevano. E intorno a lui aleggiava il fastidio di dover ritardare la solita, puntuale, quasi leggendaria uscita mattutina per recarsi al grattacielo delle Industrie Riunite: dal più alto piano del quale, quasi in confidenza col cielo, prendeva le quotidiane e sempre giuste decisioni per cui il paese intero si teneva sul filo del benessere, della ricchezza: avendo però da un lato lo strapiombo della miseria, dall'altro quello della peste.

«A che debbo il piacere di questa insolita visita?» domandò il Presidente stringendo la mano al Capo lungamente e fuggevolmente al Vice; e pronunciò la parola insolita come a materializzarla in corposo corsivo.

Il Capo annaspò, dalla mente sfuggendogli, come l'idrogeno da un palloncino bucato, tutto quel che si era preparato a dire. Disse: «Lei conosceva bene l'avvocato Sandoz, e…».

«Siamo amici,» disse il Presidente «ma in quanto a conoscerlo bene… Non si conoscono bene nemmeno i propri figli, e anzi li si conosce sempre male, malissimo… Insomma: l'avvocato Sandoz è mio amico, ci vediamo frequentemente, abbiamo interessi, se non in comune, contigui. Ma lei ha detto, mi pare, *conosceva*: dunque…».

Capo e Vice si scambiarono rapido sguardo d'intesa. Nelle loro menti adusate alla diffidenza, al sospetto, all'armar trappole di parole o a coglierne qualcuna che poteva diventar trappola, trasvolò la certezza che il Presidente sapesse già – cosa del tutto ovvia, non mancando nei loro uffici i suoi devoti – della morte di Sandoz: curioso era però il fatto che volesse fingersene ignaro. Ma il Capo subito lo spense, quel pensiero, nella considerazione che il Presidente, per sua parte, aveva

mente adusata a non compromettere i suoi informatori. Disse: «Purtroppo, l'avvocato Sandoz non è più: è stato ucciso stanotte, presumibilmente dopo le dodici».

«Ucciso?».

«Ucciso».

«Incredibile!… L'ho lasciato poco prima della mezzanotte, ci siamo salutati all'uscita dal ristorante La vecchia cucina… Ucciso! Ma perché, ma da chi?».

«Se lo sapessimo, non saremmo qui a tediarla».

«Incredibile!» disse ancora il Presidente. Ma si corresse: «Si dice per dire, incredibile: ormai tutto è credibile, in questo nostro paese, tutto è possibile… Io…». Era indeciso, pensò il Vice, tra il fingere di voler congedarli e il mostrare invece di aver capito che c'era dell'altro, che c'erano altre domande cui avrebbe dovuto rispondere. Scelse, appoggiando le mani ai braccioli della poltrona come per levarsi e congedarli, la finzione; maldestramente: ché il Capo istintivamente la fiutò e, senza rendersene conto, si sciolse dal disagio in cui si era fino a quel momento trovato. Come d'abitudine quando cominciava un interrogatorio, si assestò nella poltrona come ad avvitarvisi, la sua voce vibrò del solito *qualunque cosa tu dica io non sono qui per crederci*. L'attacco che si era preparato – «Siamo venuti a infastidirla, in quest'ora inopportuna, per chiederle qualcosa che può non significar nulla come può essere invece un punto di partenza per le indagini; indagini, beninteso, che comunque non toccherebbero lei, la sua persona…» – saltò. Disse: «In una tasca della giacca di Sandoz abbiamo trovato questo biglietto»: e lo tirò fuori dalla sua, un rettangolino colore avorio. «Da un lato, dattiloscritto, c'è il suo nome: *Ingegnere Cesare Aurispa, Presidente I.R.*; dall'altro, a mano, *Ti ucciderò*... Un cartoncino segnaposti, è facile capirlo: ma il *Ti ucciderò*?».

«Una minaccia subito realizzata, lei ha pensato. E, si capisce, da me». Il Presidente rise: ironico, amaro, indulgente.

Il cipiglio professionale del Capo immediatamente svanì. Con sgomento protestò: «Ma che dice?… Ma per carità!… Non mi permetterei mai di pensare…».

«Ma no,» disse generosamente il Presidente «può anche permetterselo. Solo che sarebbe un errore: e anche degli errori un uomo che sta al suo posto può innamorarsi, coltivarseli come fiori, mettersene qualcuno all'occhiello. Normale. Normalissimo. Ed è così che a volte le cose più semplici diventano maledettamente complicate… Lei ha intuito giustamente: quel cartoncino segnava il mio posto al pranzo di ieri sera organizzato dalla società culturale cittadina intitolata al conte de Borch; e il *Ti ucciderò* l'ho scritto io. Uno scherzo tra me e Sandoz, che subito le spiegherò… Ho dato il biglietto a un cameriere, che lo portasse al povero Sandoz che stava, dall'altro lato del tavolo, cinque o sei posti distanti dal mio… E lo scherzo era questo: che fingevamo, entrambi, di corteggiare la signora De Matis; e poiché la signora, come già in altri pranzi dello stesso tipo, era stata messa accanto a lui…».

«Fingevate di corteggiarla, dunque». Il Capo ci mise una punta di diffidenza, incauto soprassalto del mestiere. Il Presidente, infatti, se ne risentì; e quasi con disgusto: «Può credermi; del resto, basta guardare la signora…».

«Non oserei mai dubitare» disse il Capo. Ma il Vice pensò: hai dubitato, dubiti ancora: è l'onore del tuo mestiere, del nostro. E si lasciò andare, venendo meno al proposito di non parlare, a una domanda in poliziesca forma di constatazione, di affermazione: «E l'avvocato Sandoz rispose scrivendo sul proprio bigliettino segnaposto…».

Il Capo lo guardò con disapprovazione; e così il Presidente, che sembrò accorgersi proprio in quel momento della sua presenza. «Sì, mi rispose, stando al gioco, che accettava il rischio; o qualcosa di simile».

«Ma lei non ha conservato il bigliettino».

«L'ho lasciato sul tavolo, forse rinfilato nel piccolo supporto di metallo; a forma di fiore, se non ricordo male».

«Il povero avvocato Sandoz, invece, si è messo in tasca quello che lei gli ha mandato: distrattamente, automaticamente» disse il Capo: mal nascondendo nella servilità della frase un che di incredulo, di sospettoso.

«Già: distrattamente, automaticamente» approvò il Presidente.

«Che problema» disse il Capo.

«Ma lei è venuto qui credendo che io ne fossi la soluzione?» domandò il Presidente: ironico, indispettito, quasi irato.

«Ma no, assolutamente: soltanto perché era necessario, e subito, chiarire questo dettaglio, rimuoverlo; per portare avanti altra linea di ricerca, d'indagine…».

«Ma avete altro punto da cui partire?».

«Al momento, nessuno».

«Per quel che vale, e credo valga poco, forse posso darvene uno io». Tacque lungamente, sospendendo il Capo ad un'ansietà che al Vice parve eccessivamente espressiva per esser vera; così come eccessivamente espressivo si fece il volto del Presidente: di promessa per quel che stava per rivelare e, insieme, di rammarico per la pochezza di quella rivelazione. E infatti: «Non che mi paia un punto di partenza fondato, mi pare anzi uno scherzo: e come di uno scherzo me ne parlò il povero Sandoz…» (ancora uno scherzo, pensò il Vice, questa gente non fa che scherzare). «Proprio ieri sera, uscendo dal ristorante, mi disse di aver ricevuto una telefonata di minaccia – forse una, forse più di una: non ricordo bene – da parte… Mi lasci ricordare da parte di chi, poiché non può essere, come in questo momento mi viene alla mente, dei *ragazzi del novantanove*… No, non può essere: i *ragazzi del novantanove* erano quelli della leva chiamata alle armi dopo Caporetto, nel 1917: il Piave mormorava, e così via… Chi di quei ragazzi è ancora vivo, tocca oggi i novant'anni; e poi sarebbe riferimento a un fatto ormai così indecentemente patriottico… Non è possibile… Mi lasci pensare…». Lo lasciarono pensare. Finché videro il suo volto illuminarsi del ricordo ritrovato. «Ecco: i *ragazzi dell'ottantanove*, mi pare… Sì, dell'ottantanove… Ma non i ragazzi, pensandoci bene: i figli, forse…».

«I figli dell'ottantanove» assaporò il Capo: ma trovandovi l'amaro dell'incomprensibile. «L'ottantanove, dunque; e dunque figli proprio di quest'anno: 1989».

Il Vice, che all'esito degli sforzi di memoria del Presidente, aveva pensato che più facile sarebbe stato ricordare l'ottantanove, di cui non molti giorni erano passati dalla festa di capodanno, che il novantanove del Piave, si trovò a dire: «Del 1789, piuttosto. Una bella idea».

Né il Capo né il Presidente gradirono l'intrusione. «Lei pensa sempre alla storia» disse il Capo. E il Presidente: «Quale idea?».

«Questa del 1789. Da dove si può ormai distillare l'idea della rivoluzione, se non da quella? Ci vuol poco, ormai, ad ammettere che, come una volta si diceva di una certa bibita, è stata la prima e resta la migliore… Eh sì, una bella idea».

«Proprio bella non la direi», e fece il gesto, il Presidente, di cacciare una mosca fastidiosa.

«Ma 1989 o 1789» disse il Capo «lo vedremo dopo, posso anzi dire che lo sapremo presto… Quel che qui ed ora importa, anche per non continuare a farle perdere il tempo che le è prezioso, è soltanto questo: sapere esattamente che cosa, riguardo a questi figli dell'ottantanove, alle loro minacce, il povero avvocato Sandoz le confidò ieri sera».

«Per carità, non parliamo di confidenza: me ne parlò con una certa noncuranza, con una certa leggerezza. Credeva, come le ho già detto, ad uno scherzo».

«Non lo era» disse il Capo: con improvvisa, ma che si annunciava tenace, affezione ai figli dell'ottantanove. Da mastino.

«Non posso dirle nient'altro» disse il Presidente alzandosi. «Provi a domandare ad altri amici del povero Sandoz, ai suoi più vicini collaboratori».

«E così,» disse il Vice «il nostro Presidente esce di scena».

«Lei vorrebbe farvelo restare?».

«Ma no; soltanto che ho delle curiosità».

«Se le tenga» disse il Capo: recisamente, con irritazione; e rincarò: «Le conosco, le sue curiosità: sono di un genere così sottile che nemmeno si vedono».

«Una ragione di più per soddisfarle».

«Eh no! Non le vedo io e non le vede ogni uomo di senso pratico: ma chi ne è oggetto, presto o tardi se ne accorge. E ne vengono guai col pelo. Per i curiosi».

«La capisco» disse il Vice. Stava un po' divagandosi. Poiché il dolore era ormai riuscito a imbrigliarlo dandogli colori, immagini e sopratutto pensieri (ma non nelle ore della notte in cui sembrava non avere confini, raggiungendo ogni punto della mente e dell'universo), ora lo sentiva e vedeva come un'onda lenta nel suo moto di avanzare e di ritrarsi: grigia, plumbea. Ma il colloquio col Presidente, svegliandolo a sospettosa attenzione, davvero gli era stato di divagazione; e la prolungava ora nel dialogo col Capo. E a lusingarlo: «Ma sono sicuro che una curiosità ce l'ha anche lei».

«Facciamo questa sola eccezione: mi dica di questa sua, e secondo lei anche mia, curiosità».

«Sapere che cosa esattamente c'era scritto nel biglietto che Sandoz mandò ad Aurispa».

«Sì, forse ce l'ho, questa curiosità: ma personale, di capriccio, che non ha nulla a che fare con le indagini che abbiamo da intraprendere».

«Ce l'ha o non ce l'ha?».

«Ammetto di averla: ma un'indagine in questo senso il Presidente la prenderebbe in malaparte».

«È stato così impreciso, così noncurante riguardo a quella risposta di Sandoz che, scherzosa quanto si vuole, per noi è l'ultimo scritto di un uomo che è stato ucciso subito dopo… Direi che siamo obbligati a un controllo: formale, ordinario. Per chiudere, insomma».

«Va bene, la lascerò davanti al ristorante e le manderò due uomini che l'aiutino nella ricerca. Ma tenga presente: quel biglietto non ha nulla a che fare con la linea delle nostre indagini».

«Lei ha già una linea?».

«L'avrò: diciamo tra una o due ore».

«Dio mio!» invocò il Vice.

Il Capo, gli si lesse in faccia il furore; ma si contenne in scontroso silenzio. Poi, che erano già arrivati davanti al ristorante La nuova cucina e il Vice stava per scendere, domandò: «Che cosa non la convince?».

«I figli dell'ottantanove. Se lei comincia a parlarne in giro, vedrà che successo: da Pachino a Domodossola, se ne faranno vivi a diecine».

«Ma io non ne parlerò, se gli amici e i collaboratori della vittima non me ne danno conferma, e con qualche particolare in più».

«Credo che avrà conferma e particolari».

«Non l'ho mai visto così ottimista».

«Non sono mai stato così pessimista, invece».

«La prego,» ma col tono di un ordine «non mi faccia girare la testa».

Il Vice fece un gesto di disponibilità, di obbedienza. E si avviò al vicino caffè, per telefonare al proprietario del ristorante, che venisse ad aprirlo, e per prendere qualcosa nell'attesa.

La mattinata era di vitrea luminosità, gelida; e di gelidi aculei nelle ossa, nelle giunture. Ma questi dolori eccentrici,

periferici, avevano il potere di attenuare quello centrale ed immane; e comunque gliene davano illusione.

Prese, una dopo l'altra, due tazze di denso caffè. Dicevano che il caffè acuisse i dolori; ma a lui davano la lucidità per sopportarli. Pensava intanto ai rifiuti che tra poco gli sarebbero stati sciorinati. La scienza dei rifiuti, la *garbage science*. Una parabola, una metafora: siamo ormai ai rifiuti; a cercarli, a maneggiarli, a leggerli; a chieder loro qualche reliquia di verità. Alle immondizie. Un giornalista aveva cercato i segreti della più segreta politica nelle immondizie di Henry Kissinger; la polizia americana i segreti della mafia siculo-americana in quelle di Joseph Bonanno. «L'immondizia non mente mai»: precetto sociologico, ormai. Ma quella di Bonanno aveva mentito al poliziotto Ehmann: *Call Titone work and pay scannatore*. Nulla di più chiaro, per Ehmann: se scannare è in italiano sgozzare, scannatore è uno che fa il mestiere di sgozzare. Bisognava almeno conoscere *L'aria del continente*, commedia di Martoglio da un'idea di Pirandello, per capire qual complesso d'inferiorità senta il siciliano nel proprio dialetto, non appena infarinato di lingua italiana: e perciò *scanaturi* era stato, in casa Bonanno, italianizzato in *scannatore*. Si trattava insomma di un appunto, di un promemoria, per pagare a un falegname siculo-americano, di nome Titone, una di quelle tavole massicce, di legno forte, ben levigate, su cui le donne – una volta in Sicilia, in America ormai – impastano il pane, fanno tagliatelle e lasagne, focacce e pizze. *Scanaturi*: «strumento da gramolar la pasta», definiva il gesuita Michele del Bono, anno 1754. Ma Bonanno aveva ingenuamente italianizzato o aveva voluto fare uno scherzo a Ehmann, un proficuo scherzo?

Curioso, pensò il Vice, che la parola scherzo si affacciasse con tanta frequenza, in quelle ultime ore. Ed era pure uno scherzo, quello che stava facendo al suo Capo. Era sicuro che, tra i rifiuti di quel pranzo della sera prima, il biglietto di Sandoz non si sarebbe trovato. E infatti, in due ore e passa di ricerche, non lo trovarono. *L'immondizia non mente mai*: in questo caso per assenza. Ma inquietante era altro pensiero: che tra le immondizie l'uomo si avviasse a morire.

Per non far girare la testa al Capo, assistette in silenzio agli interrogatori degli amici e collaboratori del povero Sandoz (che da vivo a nessuno sarebbe venuto in mente di dirlo povero, ricco com'era d'ingegno, di beni, di potere e di donne; e c'era comunque da dubitare che poche ore prima fosse stato assunto al cielo dei poveri). Che confermarono, che particolareggiarono. Sì, il povero Sandoz aveva parlato delle telefonate dei figli dell'ottantanove; ma come di uno scherzo, anche perché l'ultima telefonata gli era parsa come di un bambino: voce esile, esitante, quasi un balbettio. E aveva fatto riflessione sulle altre, quattro o cinque, che, a rimemorarle, gli pareva fossero state di voci diverse, di diverse età. Tutte contraffatte, si capisce; e forse a telefonare era sempre stata la stessa persona: che aveva fatto la prima con voce da vecchio e, digradando, l'ultima con voce infantile. «La prossima volta» aveva detto il povero Sandoz alla segretaria «mi telefonerà un lattante». Ci scherzava su; e alla segretaria aveva pure detto di aver capito da chi poteva venirgli, un simile scherzo. I figli dell'ottantanove: che strana trovata! E tutti, Sandoz per primo, avevano pensato al 1989: rivoluzionari appena nati, e da ciò la digradante età delle voci.

«Come vede,» disse il Capo «il suo 1789 è andato a farsi friggere».

«Può darsi» disse il Vice.

«Non nego che la sua ostinazione, qualche volta, è stata di una certa utilità; ma ora, mi creda, è meglio la riponga per migliori occasioni».

«Non credo ci sia migliore occasione di questa. Ma non voglio farle girare la testa, non voglio affliggerla».

«Mi affligga».

«Ecco: io credo che lo scherzo, continuiamo a chiamarlo scherzo, sia stato calcolato in modo da dar luogo a due successive ipotesi: la prima, mentre Sandoz era vivo, e

principalmente da parte di Sandoz, che si trattasse di un vero e proprio scherzo: innocuo, ridevole; la seconda, Sandoz assassinato, che non si era trattato di uno scherzo. Nella prima ipotesi, funzionava il 1989, il comico gioco di farsi neonati di una rivoluzione qualsiasi, parola, soltanto parola; nella seconda, funziona la minaccia, che con l'assassinio di Sandoz comincia a realizzarsi, di dar seguito e compimento a quella del 1789, di rinnovarne i fasti e i terrori».

«Che i due scherzi, come lei ha il gusto di chiamarli, siano collegati, sono d'accordo».

«Ma altro è il punto su cui non siamo e non saremo d'accordo: che senza che noi ce ne accorgessimo, sull'onda delle celebrazioni di quella rivoluzione, sia nata un'associazione eversiva intrinsecamente convinta di quei princìpi e ora pronta e dedita al delinquere per restaurarne la parte allora caduta: poiché questo dovrebbe essere il senso della denominazione di figli dell'ottantanove. Questa associazione non esiste, ma la si vuole fare esistere: schermo e spettro di tutt'altre intenzioni».

«E, secondo lei, chi è che ha avuto questa bella idea?... È lei che subito l'ha detta bella: un amore a prima vista, un *coup de foudre*» disse con quasi isterica ironia il Capo.

«Chi ha avuto l'idea non lo so, e credo mai lo sapremo. Ma bella, a giudicare dagli effetti che molto probabilmente avrà, lo è senz'altro. Pensi: quale bandiera di rivoluzione, scomparsa ormai quella rossa, si può oggi agitare per sedurre le menti deboli, gli annoiati, i vocati alle cause perse e al sacrificio, i violenti che vogliono dar nobiltà ai loro istinti? Senza dire che anche la sua convinzione che i figli dell'ottantanove ci siano per come dicono di esserci, è un effetto che prova quanto bella sia stata l'idea».

Il Capo si fece serio, solenne, autorevolmente deciso: «Mi ascolti: l'ho lasciato fare per quanto riguardava l'immondizia del ristorante. Tempo perso: il suo e di due uomini, che Dio sa quanto bisogno ne avevo qui...». Sospirò del suo abituale, dolente sospiro sulla carenza di uomini, di mezzi.

«Tempo perso non lo direi: il biglietto, per come prevedevo, non c'era».

«E dunque peggio: abbiamo perso del tempo con la previsione di perderlo… Ora mi ascolti: non sono un cretino, intravedo i suoi sospetti, le sue intenzioni, il punto cui vorrebbe arrivare, cui vorrebbe cioè farmi arrivare; e nettamente le dico: no. E non solo perché non sono disposto al suicidio, ma anche perché la sua è una linea romanzesca, da romanzo poliziesco diciamo classico, di quelli che i lettori, ormai smaliziati, arrivano a indovinare come va a finire dopo aver letto le prime venti pagine… Niente romanzo, dunque. Muoviamoci con calma, con ponderazione, senza colpi di testa, senza capricci e, sopratutto, senza pregiudizi, senza tesi preconcepite… Ora, del resto, la faccenda passa nelle mani di un giudice: se costui ama il romanzo quanto lei, vi metterete a speculare insieme; e io me ne laverò le mani… Intanto le voglio far notare che in tutto il suo elucubrare ha trascurato un'ipotesi che direi promettente: che qualcuno, presente al banchetto, abbia notato quel gioco di biglietti tra i due, abbia visto Sandoz mettersi in tasca il *Ti ucciderò*: e gli sia venuta l'idea di approfittarne».

«Ipotesi tecnicamente giusta, ma nella sostanza della vicenda credo irrilevante».

«Non si sa mai. Verifichi. Si faccia dare, da quell'associazione culturale, l'elenco degli invitati; e veda chi, tra i commensali che stavano vicini a Sandoz e al Presidente, ha avuto modo di accorgersi del gioco. E poi, si capisce, chi tra questi aveva una qualche ragione di detestare Sandoz. E, mi raccomando, niente colpi di testa, non un passo senza informarmene. D'accordo?».

Un attore che era stato amico di Sandoz, un gregario che li ricordò fotografati assieme lo segnalò al Capo come possibile autore dello scherzo telefonico. Poiché Sandoz aveva detto di aver capito da chi gli veniva lo scherzo, come non pensare ad uno che ne avesse la capacità professionale? Di una certa fama nel teatro e nel cinema, il Capo ricordò di averlo sentito imitare tante voci, dal gutturale catanese di Musco alle auliche melodiosità di Ruggero Ruggeri. Senza convinzione, ormai affezionato ai figli dell'ottantanove, lo fece cercare in tutt'Italia: e lo trovarono infine dove l'avrebbero subito trovato, se avessero visto i giornali del mattino alla pagina dedicata agli spettacoli.

Per telefono, sommariamente spiegatagli la ragione per cui lo cercavano, l'attore ammise che aveva conosciuto Sandoz (stentata ammissione, sempre, quel che alla polizia, a domanda, si risponde), ma non con quella confidenza da fargli uno scherzo; e uno scherzo così cretino, peraltro. E questo servì a dar conferma alla polizia, e al magistrato cui la direzione dell'inchiesta era passata, che tra le telefonate dei figli dell'ottantanove e l'omicidio c'era stretto rapporto. Intanto, come sempre accadeva quando un'inchiesta passava di mano, la notizia dei figli dell'ottantanove era esplosa nei giornali. E ovviamente, poiché si era al 1989, quasi tutti i giornali diedero a quella denominazione il significato di una neonata, e nuova, e diversa, eversione. Ma una telefonata anonima, arrivata al giornale più diffuso, tacciando d'ignoranza e cecità polizia, magistratura e cronisti, diede la meglio al 1789. «Rifaremo il terrore» disse l'anonimo; aggiungendo che l'aver giustiziato il Sandoz – non per ghigliottina, purtroppo – ne era il primo saggio. Altra telefonata ebbe più precisa intestazione: *Figli dell'ottantanove, gruppo d'azione Saint-Just.*

«Aveva ragione lei» disse il Capo. Pagava in orgoglio, ma gli pareva di riscuotere in generosità: la generosità di un Capo

che dà ragione al suo Vice.

«Ma non è questo il punto. Il punto è che i figli dell'ottantanove stanno nascendo ora: per mitomania, per noia, magari per vocazione a cospirare e a delinquere; ma non esistevano un minuto prima che radio, televisione e giornali ne dessero notizia. Il calcolo di chi ha ucciso o fatto uccidere Sandoz li ha creati, appunto calcolando sul risultato minimo di annebbiarci, ma forse anche sul risultato massimo che qualche imbecille rispondesse all'appello professandosi figlio dell'ottantanove».

«Non la seguo più, non posso seguirla in questa specie di romanzo».

«Capisco. Del resto, anche se lei fosse d'accordo con me, saremmo solo in due». Erano stati decretati, per l'avvocato Sandoz, il lutto cittadino e i funerali di Stato: e chi avrebbe avuto il coraggio, ormai, di deporre in un sepolcro più umile quella vittima della criminalità politica, del furore antidemocratico, della follia eversiva?

«Mi fa piacere che lei lo riconosca: saremmo solo in due, ammesso che il suo romanzo avesse per me qualche elemento di attendibilità».

«Ma per continuare nel romanzo… Ci troviamo di fronte a un problema, a un dilemma: i figli dell'ottantanove sono stati creati per uccidere Sandoz o Sandoz è stato ucciso per creare i figli dell'ottantanove?».

«Lascio a lei di risolverlo. Per quanto mi riguarda, e per quanto riguarda questo ufficio, io vado su dati di fatto: Sandoz ha avuto telefonate di minaccia dai figli dell'ottantanove; Sandoz è stato ucciso; i figli dell'ottantanove si sono dichiarati responsabili dell'omicidio. Il nostro compito è di trovarli, di assicurarli, come si suol dire, alla giustizia».

«I figli dell'ottantanove».

«I figli dell'ottantanove appunto. E guardi: del suo dilemma io, astrattamente, per gioco, per letteratura, potrei anche tenermi al primo dei due estremi: che i figli dell'ottantanove siano stati creati per uccidere più comodamente Sandoz, per

renderci difficile o addirittura impossibile il compito di arrivare al colpevole o ai colpevoli. In quanto al secondo estremo, di Sandoz ucciso per creare i figli dell'ottantanove, lo abbandono a lei. E buon divertimento».

«In più di mezzo secolo, abbiamo, polizia e carabinieri, ingoiato tanti rospi che un po' di divertimento avremmo il diritto di prendercelo; a parte quelli che ho personalmente ingoiato per trent'anni quasi, servendo quest'amministrazione».

«Rospo più, rospo meno… Ecco: se le pare che anche questo affare si presenti come un altro rospo da ingoiare, si prepari a ingoiarlo».

Disobbediva, stava disobbedendo. In un salottino di casa De Matis, accanto a lui la signora. Gli si era seduta accanto forse perché la curiosità a tal punto la sollecitava che la vicinanza fisica istintivamente le era parso creasse una condizione di miglior confidenza.

«Appena il portiere mi ha detto che un funzionario di polizia voleva parlarmi, ho capito: lei vuole certamente sapere di quei biglietti che tre sere fa Sandoz e Aurispa si sono scambiati».

Aveva un volto intelligente, bellissimi occhi in cui sembrava vagare una luce ironica e divertita. Tutt'altro che brutta: Aurispa, che aveva detto bastava guardarla per rendersi conto che il desiderio d'averla accanto non poteva essere che un gioco, una finzione, evidentemente aveva della bellezza femminile un gusto poco sottile, da acquirente che non vuole essere frodato sul peso. La signora era magra, ma non sgradevolmente; la si poteva dire leggera, poiché leggero, di vibratile leggerezza, era il suo muoversi, il suo gestire.

«Debbo subito dirle che sono, sì, un funzionario di polizia: ma sono venuto da lei a titolo personale e con estrema riservatezza».

«Mi dica la verità: lo sospettate?».

«Sospettiamo chi?».

«Ma lui, Aurispa». La luce ironica e divertita si era come dilatata, aggiungendo splendore ai suoi occhi di indefinibile azzurro, di indefinibile viola.

«No, non lo sospettiamo».

«Mi piacerebbe tanto sapere che almeno il sospetto è caduto su di lui…».

«Davvero?».

«Oh sì, tanto! E spero succeda, una volta o l'altra: sono tante, e così oscure, le cose in cui lui ha mano!».

«E perché le piacerebbe?».

«Potrei risponderle: per giustizia; ma non è del tutto vero. È che non mi piace, che mi è antipatico. È un uomo talmente freddo, che mi pare esista soltanto di profilo, come su una moneta, sulle monete».

«Niente di particolare?».

«No, niente. O meglio: qualcosa. Di vago, di imprecisabile: ma appunto da impressioni vaghe e imprecisabili io mi lascio sempre guidare. E non sbaglio mai, mi creda… Ma ho capito che lei non mi dirà nulla. Vediamo dunque se riesco a intravedere qualcosa nelle domande che ha da farmi».

Capace, capacissima, pensò il Vice: e ne ebbe quasi un senso di panico. A prender tempo, a disinfestare le domande dal sospetto che la signora era disposta a cogliervi, disse: «Non sono nemmeno domande, le mie».

«Avanti, dunque» esortò la signora, sempre più divertita.

«Si tratta di una normale, normalissima ricostruzione, cui siamo obbligati anche quando pregiudizialmente, come in questo caso, la riteniamo inutile, delle ultime ore di vita dell'avvocato Sandoz».

«Normale, normalissima: e inutile» fece eco la signora. Stava al gioco con ironica comprensione e indulgenza, ma come trattenendosi dal riderne. «Alla domanda».

«Come le ho detto, non si tratta nemmeno di una domanda… Suppongo lei sappia che i due stavano facendo un gioco, diciamo di galanteria, nei suoi riguardi. L'ingegnere Aurispa si rammaricava di non averla accanto e fingeva una furente gelosia per il fatto che l'avvocato Sandoz, nel giro di pochi giorni, per due volte aveva avuto la fortuna di un posto accanto a lei…».

«Era capitato anche più di due volte. Non capisco perché in questi infernali pranzi ufficiali o di associazioni, quasi sempre mi mettessero accanto a quel Sandoz, che mi annoiava. E le dirò che mi annoiava, mi irritava anzi, quel gioco tra loro che

lei definisce di galanteria. Era come se tra loro dicessero: poveretta, è così vecchia, così brutta che bisogna almeno darle questo conforto. Perché so di non essere bella, e ancor meglio di essere vecchia: ma non mi pareva una buona ragione perché quei due esseri insulsi si dedicassero per una serata intera ad avvertirmene».

«Ma no, non lo dica», ipocritamente, poiché da Aurispa aveva appreso, il Vice, che la cosa stava appunto per come la signora aveva capito.

«Non si dia anche lei alla galanteria».

«Non è una galanteria. Lei – me lo permetta: è la prima volta che la vedo e credo non avrò più occasione d'incontrarla – lei è così luminosa…». La parola gli era venuta spontanea, quasi in un istantaneo innamoramento. Ma il dolore si fece vivo con più acutezza: ad avvertirlo dell'altro e solo innamoramento ormai possibile.

«Luminosa. Bello. Me ne ricorderò. Non sono molte le cose gioiose che a questo punto della vita possono capitare. Sa che ho quasi cinquant'anni?… Ma torniamo alla domanda».

«Ecco: l'ingegnere mandò all'avvocato il biglietto; c'era scritto…».

«Ti ucciderò».

«L'avvocato ha scritto la sua risposta sullo stesso biglietto?».

«Ma no, il biglietto di Aurispa se lo è infilato in tasca, dopo avermelo fatto leggere, con la gioia, mi è parso, di un collezionista d'autografi che finalmente è riuscito ad averne uno raro. La sua risposta l'ha scritta sul proprio, che gli stava davanti infilato in una specie di iris troppo argentato per essere d'argento».

«E che cosa scrisse, su questo suo biglietto?».

«La cosa strana è che non me l'ha fatto leggere. Né io ho avuto la minima curiosità di sbirciare mentre lo scriveva. Mi annoiava lui, mi annoiava quel gioco così stupido…».

«Ma ricorda accanto a chi sedeva Aurispa? Immagino tra due signore».

«Sì, tra due signore: la Zorni e la Siragusa. Ma, stando la signora Zorni alla sua destra – bella donna: un po' sciocca, credo; ma di quel tanto che agli occhi della maggioranza degli uomini rende bellissime le belle – più si intratteneva con lei che con l'altra».

«Lei vide il biglietto arrivare a destinazione?».

«Non precisamente: osservavo Sandoz che guardava verso Aurispa con un'attenzione, direi quasi con un'ansietà… Mi è parso, insomma, che ne spiasse l'effetto con un di più d'interesse rispetto alla futilità del gioco… Poi l'ho visto sorridere. Mi voltai a guardare Aurispa: sorrideva anche lui: ma entrambi di un sorriso, come dire?, tirato, acre… Quel sorridersi tra loro mi impressionò: perciò, ucciso Sandoz qualche ora dopo, le ho chiesto se avevate dei sospetti su Aurispa».

«No, non ne abbiamo».

«Bisogna averne. Infantilmente, forse dalla prima volta che l'ho sentita, io associo la parola polizia all'idea della pulizia… C'è pulizia nella sua polizia?».

«Per quanto si può».

«E per quanto si può, dunque, ci saranno dei sospetti su Aurispa. Ma non si può molto, vero?».

«Non molto».

«Se lei mi risponde che non si può molto, credo si possa arguire che non si può nulla. E lei mi pare che ne soffra».

«Soffro di tante cose, ormai».

«Mi piacerebbe tanto sapere perché è diventato funzionario di polizia».

«Non sono mai riuscito a darmi una risposta precisa, poiché anch'io, in certi momenti, me lo chiedo. A volte trovo una risposta alta, nobile, da tenore al do di petto; più spesso altre risposte, più dimesse: le necessità della vita, il caso, la pigrizia…».

«Lei è siciliano?».

«Sì, ma della Sicilia fredda: di un piccolo paese dell'interno, tra le montagne, in cui lungamente nell'inverno c'è neve; o almeno c'era, negli anni della mia infanzia. Una Sicilia che qui nessuno riesce a immaginare. Mai più sentito tanto freddo, in vita mia, come in quel paese».

«La ricordo anch'io, questa Sicilia fredda. Di solito si andava in estate, ma qualche volta anche a Natale. Mia madre era siciliana, e i suoi genitori non si erano mai allontanati da quel paese, da quella loro grande casa, fresca nell'estate, freddissima nell'inverno. Sono morti lì, e lì è morta, prima di loro, anche mia madre. Io non ci sono più andata. Un mio parente, ogni anno, dopo il 2 novembre, mi scrive della sua visita alle loro tombe, dei fiori e delle luci di cui le ha abbellite; quasi un rimprovero, per me: ché dovrebbe contar qualcosa, nell'ordine dei sentimenti, il fatto che mia madre abbia voluto andare a morire lì. Ma la verità è che anche questa volontà di mia madre, a pensarci, mi dà un senso di sgomento: non si può amare un luogo, una gente, fino a questo punto; e un luogo, poi, in cui si è sofferto e una gente con cui non si era per nulla d'accordo. Mia madre ne aveva avuto dolore, della sua vita lì; vi si era ribellata, ne era fuggita. Ma ne aveva un amore che andava oltre la morte… E sa perché, pensandoci, me ne sgomento? Perché a momenti mi sorprendo a sentire un'eco di quel suo amore, di quella sua memoria, di quella sua volontà… Ma forse è soltanto un po' di quel rimorso che il mio parente vuol farmi sentire».

«Non so se lei conosce quella pagina di Lawrence sul *Mastro don Gesualdo* di Verga. Ad un certo punto dice: ma Gesualdo è siciliano, e qui salta fuori la difficoltà…».

«La difficoltà… Già, forse è da quel lato che viene la mia difficoltà di vivere». E come per cambiar discorso, volubilmente: «Lei legge molto, vero?… Io non molto, e trovo ormai più gusto nel rileggere: si scoprono cose che alla prima lettura non c'erano… Voglio dire: non c'erano per me… E sa che cosa sto rileggendo? *Le anime morte*: tutto pieno di tante cose che non c'erano; e chi sa quante altre ne scoprirei tornando a leggerlo tra vent'anni… Ma lasciamo stare i libri:

stavamo parlando delle ragioni per cui lei è diventato funzionario di polizia».

«Forse, poiché il delitto ci appartiene, per saperne un po' di più».

«Sì, è vero, il delitto ci appartiene; ma c'è chi appartiene al delitto».

La signora Zorni. Davvero bella, fino all'insipida perfezione; e di una loquacità che a quella perfezione si accordava: astratta, a testa per aria, divagante nei più celesti e irraggiungibili cieli della stupidità: che sa essere celeste, e anche profonda, come gli intelligenti sanno e, sentendola come seduzione, temono. Sembrava non coglier mai quel che le si chiedeva; ma il senso di quel che le si domandava doveva pure far nido in qualche parte della sua bella testa, se ad un certo punto una risposta la si poteva mettere assieme, come scegliendo da un mucchio di pietruzze di vario colore quelle che meglio s'intonavano: a modo dei mosaicisti. Operazione che il Vice andava facendo e che noi facciamo: sicché ne scapita il ritratto, ma forse ne guadagna il racconto.

Sì, sapeva di quel gioco, tra compassionevole e derisorio, che i due facevano per la signora De Matis: il Presidente l'aveva messa al corrente. Aveva visto il Presidente scrivere il *Ti ucciderò*, ne avevano riso; benché lei, ci teneva a dirlo, non vedesse poi così brutta la signora De Matis: di un certo fascino, anzi. E aveva letto il biglietto di risposta dell'avvocato Sandoz.

«Lo ricorda?».

«Certo che lo ricordo; ho anche una buona memoria». Quell'anche diceva fino a che punto sapesse di esser bella. «Erano due versi».

«Versi?».

«Erano due frasi brevi, scritte come versi; e rimavano. Parevano di una canzonetta, mi veniva quasi voglia di canticchiarli». Li canticchiò, sul motivo di una canzonetta crepuscolare in voga molti anni prima: «Lo so che tenterai. Ma ci riuscirai?».

Il Vice ne ebbe un senso di esultanza, ma quietamente disse: «Il Presidente lesse il biglietto, lo fece leggere a lei…».

«No, non me lo fece leggere; l'ho letto mentre lui lo leggeva. E se lo mise in tasca».

«È proprio sicura che il Presidente si mise in tasca il biglietto?».

«Sicurissima». Ma una preoccupazione le si affacciò: «Lui sostiene di non averlo messo in tasca?».

«In questo caso lei continuerebbe invece ad esserne sicura?». Tanto per darle un momento di ansietà, per scalfire quella sua perfezione da statua intatta dissepolta.

«È un gentiluomo talmente irreprensibile che qualche incertezza comincerei ad averla».

«Può continuare ad esserne certa: il Presidente ha detto di averlo messo meccanicamente in tasca; solo che poi, altrettanto meccanicamente, l'ha buttato via».

La signora respirò di sollievo, il simulacro riassorbì quel momento di vita. Il Vice pensò che proprio stupida non era: in ordine a come in Italia, nel dire e nel non dire, non si è stupidi nel giudizio dei più.

Lasciò casa Zorni con un senso di stordimento. L'estrarre risposte precise da un parlare che si poteva assomigliare alla fontana di Trevi – cascate, cascatelle, acquatici veli, rivoli – gli aveva dato tensione e ora stanchezza, stordimento. Stordito, meno acuto ma più sordo e diffuso, era anche il dolore. Curioso come il dolore fisico, anche quando ha causa stabile e, se non in peggio, indeclinabile, si possa attenuare o crescere, mutare di intensità e qualità, secondo le occasioni e gli incontri.

Passeggiò sotto i portici della piazza pensando a quel biglietto, a quei versi da canzonetta; alla signora Zorni, bellissima, giovane, un corpo di flessuosa armonia: ma quanto più bella, più desiderabile – in quei fulgori del desiderio che a tratti gli correvano nel dolore – la signora De Matis coi suoi cinquant'anni.

Gli piacevano i portici, il camminarvi ozieggiando. Nell'isola dov'era nato, non c'era città che ne avesse. Gli archi fanno il cielo più bello, dice il poeta. I portici fanno più civili

le città? E non che non amasse la terra dov'era nato: ma tutto quel che ne era ogni giorno notizia, greve, tragica, gli dava una sorta di rancore. Non tornandovi da anni, al di là di quel che vi accadeva, la cercava nella memoria, nel sentimento di qualcosa che non c'era più. Illusione, mistificazione: da emigrante, da esule.

Bisognava portare la disobbedienza fino in fondo. Aveva rischiato con la signora Zorni, e presto o tardi se ne sarebbero visti gli effetti. Evitando di raccomandarle il silenzio, raccomandazione che in tutti provoca l'incontenibile bisogno di non mantenerlo, e specialmente in un tipo come lei, aveva fatto di tutto per darle l'impressione che si trattasse di un'indagine puramente formale, superflua e fastidiosa anche per chi la faceva. Ma impossibile che lei avesse memoria talmente labile da dimenticare e, non dimenticando, che resistesse al piacere di parlarne a una, due, tre amiche; e, di amica in amica, che la notizia non arrivasse al Presidente, e dal Presidente al Capo o a chi stava più in alto, molto più in alto del Capo. Con la signora De Matis no, nessun rischio: c'era stato, tra loro, l'accendersi della simpatia, quasi una complicità.

Da quel che aveva sentito sullo scambio dei biglietti, era arrivato a una domanda. Da porre a una persona in grado di dare una risposta sicura.

Agenzia di viaggi Kublai: del dottor Giovanni Rieti; e non aveva mai saputo in che dottore. Vecchia conoscenza, forse si poteva dire amicizia: per la storia di umana tenerezza da cui muoveva. Era cominciata coi loro padri, nel 1939: il padre del Vice, ufficiale di stato civile in un piccolo paese siciliano dove il padre del dottor Rieti, ebreo, era casualmente nato. Il signor Rieti era piombato da Roma, disperato, in quel municipio: a cercare se nel suo atto di nascita ci fosse qualche appiglio a dimostrare che propriamente ebreo non lo si potesse considerare. E poiché non c'era, lo crearono: ufficiale di stato civile, podestà, arciprete, guardie municipali. Tutti fascisti con tessera in tasca e distintivo all'occhiello; e l'arciprete, senza tessera e distintivo, lo era di sentimento. Ma tutti d'accordo che non si dovesse lasciare il signor Rieti, la sua famiglia, i suoi bambini, a quella legge che ne voleva la rovina. E fecero, alla lettera, false le carte: poiché nulla voleva dire per loro che

un uomo fosse ebreo, se in pericolo, se disperato. (Che gran paese era stato in queste cose, forse lo era ancora, l'Italia!).

Non avevano saputo più nulla, nella sua famiglia, della famiglia Rieti; e pur ricordando il caso tra quelli che, accadutigli nei primi dieci anni di vita, avevano lasciato impronta, si era scordato di quel nome. Ma una sera, in quella città in cui ormai da anni risiedeva, a una festa in prefettura, gli era stato presentato un dottor Rieti che, a sentire il suo nome, aveva domandato se siciliano, e se di quel paese, e se parente di quell'ufficiale di stato civile. Era stato come un ritrovarsi.

Si erano incontrati altre volte, e con una certa frequenza. Ma ad un certo punto il Capo, con molto tatto e tra il dire e il non dire, gli aveva consigliato di non farsi veder troppo in compagnia del dottor Rieti. E sempre tra il dire e il non dire, gli aveva fatto intendere che a dargli quel consiglio era stato consigliato da quel servizio, in altro paese e in altro tempo definito intelligente; e che forse, qui ed ora, intelligente non si poteva dire: ma insomma certe cose le sapeva e quantomeno – questo era stato il *clou* di tutto il discorso del Capo – «si conoscevano tra loro»: che era lo sforzo massimo cui quelle intelligenze di ogni patria si dedicavano. E conoscendosi tra loro, conoscevano dunque il dottor Rieti: col quale era a loro lecito aver confidenza, ma sconsigliabile ad ogni altro funzionario dello Stato, e specialmente se della polizia.

Il Vice aveva continuato a frequentare il dottor Rieti, ma con più cautela, evitando gli aperitivi al bar e le cene al ristorante: ché sospetti su una sua segreta attività se ne potevano avere dai suoi ozi nell'agenzia e dal suo essere informatissimo su intrallazzi economici e finanziari, rivalità all'interno dei partiti, farsi e disfarsi di alleanze, fatti di curia e fatti di terrorismo.

A causa del suo male, e del lavoro che a misura del male gli diventava più lungo e greve, il Vice non lo vedeva da almeno due mesi. E fu accolto con festosa cordialità, rallegrandosi il dottor Rieti di vederlo in buona salute. «Ho saputo che è stato male: me l'ha detto uno del suo ufficio, qualche sera addietro.

Ma vedo che sta bene, ora. Un po' dimagrito, certo; ma dimagrire si dice sia di gran bene».

«Ma lei non ne è convinto».

«Lo confesso. Vedendo anzi, tra familiari e conoscenti, quel che si fa per dimagrire, e gli scompensi che ne vengono, sono del parere che gli inventori di diete, gli scienziati delle diete, sarebbero da considerare alla stregua degli spacciatori di droga… Ma lei di che male ha sofferto, precisamente?».

«Precisamente di un male per cui dovrei essere in terapia da cobalto, o qualcosa di simile».

«Non pensavo fino a questo punto».

«Anche oltre: sto morendo», e lo disse con tanta serenità che all'altro si gelarono di falsità le parole che stava per dire. Sommessamente disse soltanto un «mio Dio». Poi, dopo un lungo silenzio: «Ma una cura…».

«Non voglio morire coi religiosi conforti della scienza: che non solo sono religiosi quanto quegli altri, ma strazianti in di più. Se mai sentissi il bisogno di un conforto, ricorrerei a quello più antico. Mi piacerebbe, anzi, sentirne il bisogno; ma non lo sento». E con leggerezza, quasi con allegria: «Ha visto? In questo paese proprio non ci si annoia: siamo ora ai figli dell'ottantanove».

«Già: i figli dell'ottantanove». Con ironia, con malizia.

«Che ne pensa?».

«Mi pare una storia campata in aria, una fantasia. E a lei?».

«Anche a me».

«Mi fa piacere che lei abbia la mia stessa opinione. Ma dai giornali pare che nei suoi uffici la prendano sul serio».

«Sì, certo: vuole che lascino cadere una così bella invenzione?».

«Già: mi pare sia stata inventata a tavolino; per gioco, per calcolo… Dove vanno a sbattere questi poveri disgraziati, questi poveri sprovveduti che vogliono ancora credere in qualcosa dopo Chruščëv, dopo Mao, dopo Fidel Castro e ora

con Gorbačëv? Un'offa bisogna buttargliela: rimessa nel forno dopo duecent'anni, soffice, fragrante di celebrazioni, riscoperte, rivalutazioni: e dentro la solita cote, che vi si spezzino i denti».

Sempre così, con Rieti: d'accordo nella valutazione dei fatti, nell'interpretarli, nel vederne l'origine e il fine. E il più delle volte parlandone svagatamente, per allusione, per parabole e metafore. Era come se nella loro mente ci fossero gli stessi circuiti, gli stessi processi logici. Computer della diffidenza, del sospetto, del pessimismo. Gli ebrei, i siciliani: atavica affinità della loro condizione. Di energia. Di difesa. Di dolore. Un toscano del '500 aveva detto che i siciliani sono di intelletto secco. E anche gli ebrei. Ma la guerra era scesa ora in loro: diversamente guerra, ma guerra.

«Le voglio fare, per la prima volta da che ci conosciamo,» – e con ciò alludendo al saper bene quale fosse la vera, occulta attività del dottor Rieti – «una domanda precisa: che rapporto correva tra Sandoz e Aurispa?».

«Si detestavano».

«Perché?».

«Da qual punto fossero partiti, nella loro reciproca avversione, non lo so ed è comunque difficile stabilirlo, poiché, a quel che ho sentito, erano compagni di scuola. Ma so che si dedicavano con impegno, e sempre mantenendo rapporti di apparente amicizia, Aurispa a guastare gli affari di Sandoz e Sandoz, con più scarsi effetti, a guastare gli affari di Aurispa; sicché Sandoz, non rassegnandosi alla sconfitta, si era attestato sulla linea del ricatto, ma anche lì con scarsi effetti. Un mandato di arresto per Aurispa, magari di quelli che dopo un paio di mesi finiscono in un proscioglimento per mancanza d'indizi, era ormai il sogno della sua vita. Ma appunto un sogno».

«Ma gli argomenti del ricatto?».

«Credo che il meno irrisorio fosse quello di una ingente corruzione, e conseguente truffa, perpetrata da Aurispa a danno dello Stato e di cui Sandoz aveva, o credeva di avere, le prove. Ma non credo si sarebbe mai deciso a denunciarla: ne

sarebbero venute reazioni da cui certamente non sarebbe uscito indenne, e della stessa specie. Aurispa poteva soltanto temere che Sandoz impazzisse, poiché da savio mai avrebbe osato smuovere quella colonna, col rischio di far crollare anche su di sé il tempio, il loro tempio, il tempio di tanti italiani che contano… Altri argomenti di ricatto riguardavano il privato: ed erano in ritardo di almeno trent'anni. Donne, cocaina: che impressione vuole che facciano, ormai?».

«Ma i loro affari?».

«La guerra, ogni tipo di guerra. Ce n'è tanta, nel mondo: di armi, di veleni… E vi si fanno tanti affari!».

«Mi pare di capire che lei non veda, nell'assassinio di Sandoz, un mandato da parte di Aurispa. O meglio: che le minacce di Sandoz, il suo ricatto, potessero costituire motivo sufficiente per eliminarlo».

«Esattamente».

«Altra ragione, dunque».

«Lei ha usato la parola giusta: sufficiente. Le minacce di Sandoz non costituivano motivo sufficiente a che Aurispa decidesse di toglierselo d'intorno. Ma ad un certo punto, affacciandosi altra esigenza, mettendo freddamente a punto un progetto che magari non prevedeva come necessaria l'eliminazione di Sandoz, ecco l'occasione, come proverbialmente si dice, di fare con un solo viaggio due servizi».

«Lei vuol dire che la vittima poteva anche non essere Sandoz, ma altra, diciamo, di uguali requisiti: ma poiché Sandoz infastidiva un po' più di altre possibili vittime, la scelta è caduta su di lui».

«Esattamente».

«È anche la mia opinione. Subito dopo aver sentito Aurispa, al mio Capo, che ovviamente non ha tenuto in nessun conto il mio dilemma, ho detto: il problema è se i figli dell'ottantanove sono stati creati per uccidere Sandoz o se Sandoz è stato ucciso per creare i figli dell'ottantanove. E sono propenso ora a risolverlo nel senso, come lei dice, che con un solo viaggio

hanno fatto due servizi: primario quello di creare i figli dell'ottantanove… Ma perché?».

«Il perché, direi per antica premonizione e per meno antica ammonizione, lo sappiamo senza saperlo… Nella nostra infanzia abbiamo sentito, più che propriamente conosciuto, un potere che si può ora dire di integrale criminalità, un potere che si può anche dire, paradossalmente, sano, di buona salute: sempre, si capisce, nel senso del crimine e confrontato a quello schizofrenico di oggi. La criminalità di quel potere si affermava sopratutto nel non ne ammettere altra al di fuori della propria, vantata ed esteticamente decorata… Inutile dire che preferisco la schizofrenia alla buona salute; e credo anche lei. Ma di questa schizofrenia bisogna tener conto, per spiegarci certe cose altrimenti inspiegabili. Come pure bisogna tener conto della stupidità, della pura stupidità, che a volte vi si insinua e prevale… C'è un potere visibile, nominabile, enumerabile; e ce n'è un altro, non enumerabile, senza nome, senza nomi, che nuota sott'acqua. Quello visibile combatte quello sott'acqua, e specialmente nei momenti in cui si permette di affiorare gagliardamente, e cioè violentemente e sanguinosamente: ma il fatto è che ne ha bisogno… Spero che lei mi perdoni questa spicciola filosofia: ma non ne ho altra, riguardo al potere».

«Si può sospettare, dunque, che esista una segreta carta costituzionale che al primo articolo reciti: La sicurezza del potere si fonda sull'insicurezza dei cittadini».

«Di tutti i cittadini, in effetti: anche di quelli che, spargendo insicurezza, si credono sicuri… E questa è la stupidità di cui dicevo».

«Siamo, dunque, dentro una *sotie*… Ma tornando ai fatti di ora: benché i giornali non ne abbiano parlato, lei certamente sa dei biglietti che Aurispa e Sandoz si sono scambiati, come per gioco, a quel banchetto… Che opinione se ne è fatta?».

«Mi è parso un fatto non trascurabile ma su cui, al momento, non credo si possano formulare illazioni attendibili. Un fatto propriamente ambiguo: lo si può sciogliere soltanto nell'accertare il ruolo che Aurispa ha nella vicenda… Se da protagonista, se al vertice, avrà calcolato che col gioco di quei

biglietti usciva subito di scena, per come è avvenuto; se da ausiliario, si può anche credere che non fosse informato sui tempi dell'azione: e quindi alla casualità di quel gioco, alla fortuita, e tutto sommato fortunata, coincidenza».

«Io mi muoverei sull'ipotesi che ne stia al vertice».

«Può darsi, può darsi…» disse Rieti: ma come per cortesia. Evidentemente, sapeva qualcosa di più; o credeva di sapere. Ma non conveniva insistere su quel punto; piuttosto: «Ancora una domanda, forse la più indiscreta che io possa farle: lei, diciamo nelle sue funzioni, nei suoi compiti (non più allusioni, ormai: era l'ora della verità anche per la loro conoscenza o amicizia), lei ha più interessi per gli affari fino a ieri di Sandoz o per quelli di Aurispa?».

«Per gli affari di entrambi, purtroppo; ma più, come lei dice, fino a ieri, per quelli di Sandoz»: con una espressione in cui il disgusto per quegli affari era, forse, anche disgusto di sé.

Rientrò che tutto il palazzo ronzava come un alveare impazzito. Un figlio dell'ottantanove era stato preso, mentre telefonava. Uno di quei casi che assurgono all'inverosimile. Un sordomuto, seduto su una panchina in un giardinetto pubblico di periferia, aveva davanti, a tre o a quattro metri, una cabina telefonica: e dentro c'era un giovane che, facendo dei mezzi giri su se stesso, nervosamente, parlava. Per chiunque sarebbe stato come guardare un pesce in un acquario, ma non per un sordomuto adusato a cogliere il muto affiorare alle labbra delle parole. Nelle labbra del giovane che telefonava lesse perciò una diecina di volte *figli dell'ottantanove* e più volte le parole *rivoluzione* e *virtù*. Aveva, il sordomuto, in mano un giornale che appunto parlava dei figli dell'ottantanove; e in tasca una di quelle penne di grosso segno, d'inchiostro vermiglio. Sul giornale scrisse «figlio dell'ottantanove, cabina telefonica»; e si mosse in cerca di una guardia. Ne trovò una di città, un vigile urbano: che gli pendeva sì dal fianco una pistola, ma era quanto di meno idoneo ci fosse a quell'operazione. Il vigile si spaventò, infatti, nel leggere quella scritta; tentò di non prenderla sul serio, di scherzarci su, di congedare con un buffetto alla guancia il sordomuto: ma costui insistendo con gesti concitati e drammatici, il vigile si lasciò guidare alla cabina.

Il giovane era ancora dentro e ancora parlava: stava riassumendo, a beneficio del telefonista di un giornale, debitamente istruito a dar corda a telefonate simili, un capitolo della *Rivoluzione francese* di Mathiez che aveva appena letto. Poiché, a sua memoria, non era mai accaduto che la polizia riuscisse a prendere, per quanto lunga fosse la telefonata, uno che telefonasse a consumazione dei reati di terrorismo o sequestro di persona, si sentiva, benché nervosamente, al sicuro. Il vigile aspettò, dietro un tronco di magnolia, che finisse la telefonata; poi gli andò silenziosamente alle spalle, appoggiandogli fortemente, a fargliela inequivocabilmente sentire sul filo delle reni, la pistola: cui, per fortuna del figlio

dell'ottantanove e sua, aveva dimenticato di togliere la sicura. E così, seguito dal sordomuto, lo condusse al posto di polizia più vicino; che non era però tanto vicino, sicché alla folla che andava formandosi dietro – un corteo prima di arrivare a destinazione – più volte fu costretto a dichiarare che si trattava di un presunto figlio dell'ottantanove; mai dimenticando, secondo diritto, il presunto: che come ognun sa è invece sinonimo, nel corrente linguaggio giornalistico, di colpevolezza certa. Al che ad un certo punto, dal vociare della folla dietro, gli avvenne di sudar freddo per la paura che si volesse far giustizia svelta contro la lenta giustizia, e magari facendo uscir malconcio anche lui, costretto a difendere la lenta giustizia.

Come dio volle, arrivarono al posto di polizia: dove tutti e tre, figlio dell'ottantanove, vigile e sordomuto, furono caricati su un furgone: e via alla centrale.

Ora il giovane era nell'ufficio del Capo. Aveva tentato di negare il contenuto di quella telefonata: ma il sordomuto stava lì, implacabilmente disposto a scriverne il testo, se pure con qualche lacuna. Finalmente lo ammise: ma che era stato uno scherzo. Non era ancora la verità, poiché con quella telefonata davvero aveva creduto di entrare tra i figli dell'ottantanove o almeno di candidarvisi; ma scherzo o maniacale affermazione di sé, bastava guardarlo per capire che con l'assassinio dell'avvocato Sandoz non aveva niente a che fare. Questo pensò il Vice, appena socchiusa la porta dell'ufficio del Capo. Il ragazzo era affranto; ma il Capo irradiava, come un'aureola intorno alla sua testa massiccia, la faticata felicità del podista arrivato primo al traguardo.

Richiuse cautamente la porta, nel cui spiraglio erano affluiti frenetici e avidi gli sguardi dei cronisti, aggrumati nel corridoio. Tra loro, rampante e schiumante come un purosangue capitato in una stalla di brocchi, era il Grande Giornalista. Dai suoi articoli, cui settimanalmente i moralisti di nessuna morale si abbeveravano, gli era venuta fama di duro, di implacabile; fama che molto serviva ad alzarne il prezzo, per chi si trovava nella necessità di comprare disattenzioni e silenzi.

Avviandosi il Vice verso il proprio ufficio, il Grande Giornalista lo fermò per chiedergli un colloquio: «breve, brevissimo», tenne a precisare. Il Vice fece un gesto più di rassegnazione che di assenso; e dalla turba intorno si levò un mormorio di protesta.

«Questione privata» disse il Grande Giornalista; e dalla turba si levarono gli increduli e ironici «come no?», «ma certo», «ma si capisce».

Nell'ufficio, seduti di fronte – tra loro la scrivania ingombra di carte, libri e pacchetti di sigarette – e misurandosi l'un l'altro in silenziosa diffidenza, quasi una gara a chi più a lungo sapesse tacere, il Grande Giornalista cavò da una tasca il taccuino, da un'altra la matita.

Il Vice levò l'indice della destra, lo agitò in un no lento e definitivo.

«Puro gesto, tic professionale… Ho una sola domanda da farle; e non mi aspetto risposta».

«E dunque perché farmela?».

«Perché né lei né io siamo dei cretini».

«La ringrazio… Ma venga alla domanda».

«Questa storia dei figli dell'ottantanove l'avete inventata voi o ve l'hanno data già confezionata?».

«E io invece le rispondo: non l'abbiamo inventata noi».

«Ve l'hanno dunque consegnata già pronta?».

«Forse… Ne ho il sospetto, ma soltanto il sospetto».

«Anche il suo Capo?».

«Credo di no; ma lei farebbe bene a chiederglielo».

Il Grande Giornalista aveva ora un'aria diffidente, perplessa. Disse: «Mi aspettavo che lei non rispondesse alla mia domanda, e lei invece ha risposto; che lei negasse il mio sospetto, e invece vi ha aggiunto il suo. Ma che succede?». La sua mente, gli si leggeva in faccia, era tutto un meccanismo di scarti, correzioni, ritorni ed inceppi. «Ma che succede?», angosciosamente.

«Nulla, direi». E ad offenderlo: «Ha mai sentito parlare di amore alla verità?».

«Vagamente». Lo disse con ironia sdegnosa, quasi che il consentire cinicamente all'offesa fosse il solo modo di reagirvi: dall'alto, con così basso interlocutore.

Il Vice rincalzò con un «già, già». E aggiunse: «Domani, comunque, spero di poter leggere un suo articolo con tutti i sospetti e i dubbi che io, per opinione personale, le ho confermato».

Il Grande Giornalista era rosso di collera. Disse: «Lei sa bene che non lo scriverò».

«E perché dovrei saperlo? Ho ancora tanta fiducia nel genere umano!».

«Siamo nella stessa barca». La sua collera fu attraversata da un lampo di cedimento, di stanchezza.

«Non lo creda: sono già sbarcato su un'isola deserta».

Quel colloquio lo aveva innervosito, ma il dolore gli si era allontanato: stava come una bestia – piccola, feroce ed immonda – agguatata in un solo punto del suo corpo, del suo essere. Poteva dunque, dall'ultima battuta di quel colloquio, vagheggiare l'isola deserta, come su una mappa svolgervi antico sogno, antica memoria; per quanto antiche gli erano diventate certe cose dell'infanzia, dell'adolescenza. *L'isola del tesoro*: una lettura, aveva detto qualcuno, che era quanto di più si poteva assomigliare alla felicità. Pensò: stasera lo rileggerò. Ma ne aveva precisa memoria, avendolo tante volte riletto in quella vecchia e brutta edizione che una volta gli avevano regalato. Aveva perso tanti libri, nei suoi trasferimenti da una città all'altra, da una casa all'altra: ma non questo. Edizione Aurora: carta paglierina, che dopo tanti anni pareva aver prosciugato e sbiadito la stampa; e in copertina, malamente colorato, un fotogramma del film: che era in bianco e nero, piuttosto lezioso ed insulso Jim Hawkins, indimenticabile John Silver, Wallace Beery. Indimenticabile anche come Pancho Villa: e dopo aver visto l'uno e l'altro film, non si poteva più leggere il libro di Stevenson o quello di Guzman sulla rivoluzione messicana, senza che i personaggi si presentassero col fisico, i gesti e la voce di Wallace Beery. Pensò a quel che il cinema era stato per la sua generazione; e se aveva effetti paragonabili per la nuova, o se li avesse quel cinema rimpiccolito, a lui insopportabile, che offriva la televisione.

Ritornò all'isola. E gli si affacciò altro personaggio: Ben Gunn. La sua mente era così libera, così in vacanza e in vaganza, che da Ben Gunn, per un particolare che improvvisamente ricordò, passò a una considerazione sulla scienza pubblicitaria che alluvionava il mondo. Anche i produttori di formaggio parmigiano, certamente, pagavano la scienza pubblicitaria: ma mai che tal scienza si fosse ricordata della tabacchiera del dottor Livesey. Immaginò il manifesto che se ne sarebbe potuto fare, la pagina pubblicitaria: il dottor Livesey che offriva la tabacchiera aperta con dentro un pezzo

di parmigiano: ai consumatori, come nel racconto a Ben Gunn, che aveva la passione del formaggio. «Un formaggio nutriente che si fabbrica in Italia» diceva il dottore; o qualcosa di simile.

Stava intanto guardando *Il cavaliere, la morte e il diavolo*. Forse Ben Gunn, per come Stevenson lo descriveva, un po' somigliava alla Morte di Dürer; sicché gli parve prendesse, la Morte di Dürer, un riflesso di grottesco. L'aveva sempre un po' inquietato l'aspetto stanco della Morte, quasi volesse dire che stancamente, lentamente arrivava quando ormai della vita si era stanchi. Stanca la Morte, stanco il suo cavallo: altro che il cavallo del *Trionfo della morte* e di *Guernica*. E la Morte, nonostante i minacciosi orpelli delle serpi e della clessidra, era espressiva più di mendicità che di trionfo. «La morte si sconta vivendo». Mendicante, la si mendica. In quanto al diavolo, stanco anche lui, era troppo orribilmente diavolo per esser credibile. Gagliardo alibi, nella vita degli uomini, tanto che si stava in quel momento tentando di fargli riprendere il vigore perduto: teologiche terapie d'urto, rianimazioni filosofiche, pratiche parapsicologiche e metapsichiche. Ma il Diavolo era talmente stanco da lasciar tutto agli uomini, che sapevano fare meglio di lui. E il Cavaliere: dove andava così corazzato, così fermo, tirandosi dietro lo stanco Diavolo e negando obolo alla Morte? Sarebbe mai arrivato alla chiusa cittadella in alto, la cittadella della suprema verità, della suprema menzogna?

Cristo? Savonarola? Ma no, ma no. Dentro la sua corazza forse altro Dürer non aveva messo che la vera morte, il vero diavolo: ed era la vita che si credeva in sé sicura: per quell'armatura, per quelle armi.

In questi pensieri, ma come corsi da una vena di incandescenza, di delirio, si era quasi assopito; sicché il Capo, entrando, constatò: «Lei sta proprio male». Ormai, da quando si era accorto del suo deperire e soffrire, se aveva da parlargli non lo faceva più chiamare: riguardo che il Vice apprezzava, ma non senza una punta di irritazione.

«Non al punto che vorrei» disse il Vice: in risveglio, ma in risveglio anche il dolore.

«Ma che dice?» finse di scandalizzarsi il Capo, avendo perfettamente capito che il punto cui l'altro voleva arrivare nel

sentirsi male era quello in cui più non si sentiva alcun male. Ma era troppo contento, per lasciarsi aduggiare da pensieri altri; e dunque: «Ha visto? Che gliene pare?».

«Certo,» disse il Vice con lenta e goduta cattiveria «una qualche punizione bisogna pur dargliela: un'imputazione, forse, oltre che di autocalunnia, di propalazione di notizie false e tendenti a turbare l'ordine pubblico…».

«Ma che dice?», stavolta non formale, ma grido dell'anima.

«Dico quello che ho detto fin dal primo momento: se noi ci prestiamo al gioco dei figli dell'ottantanove, se diamo una mano a crearli, questa storia non finirà più, farà altre vittime: e non solo sotto specie di morti ammazzati, ma anche di personaggi come quello che lei ha avuto ora sottomano».

«Ma che dice?», di nuovo, accorato e quasi implorante: «tra le mani abbiamo un anello della catena, e lei lo vuol lasciar cadere come niente».

«Lei dice bene: l'anello di una catena. Ma è una catena di stupidità e di dolore, di segno esattamente opposto a quello che lei intende… Abbia pazienza, mi ascolti per un momento… Questo ragazzo continuerà a negare per oggi, forse anche per domani, per una settimana, magari per un mese: ma ad un certo punto ammetterà di aver fatto parte di un'associazione denominata i figli dell'ottantanove, rivoluzionaria, eversiva. Se ne dichiarerà pentito, pentitissimo e, col nostro aiuto, farà uno, due, tre nomi di sodali, di complici… Non so se li sceglierà tra i suoi conoscenti più simpatici o antipatici: è un meccanismo psicologico da studiare… Comunque, avremo altri anelli della catena… In questo momento, è del tutto facile immaginarlo, dei nostri agenti stanno interrogando professori, bidelli, baristi e gestori di discoteche e di paninoteche: parola nuova, questa; e mi fa rabbrividire: mi pare appesti insieme panetterie e biblioteche. Interrogano, si capisce, per avere quanti più nomi è possibile di coloro cui questo giovane abitualmente si accompagnava… Nel deprecabile caso che si ostinasse a non parlare, a non far nomi, dall'elenco che verrà fuori dall'indagine noi ne avremo tanti da cui sorteggiarne qualcuno…».

«Lei sta proprio male». E premuroso, persuasivo: «Si prenda una vacanza; uno, due mesi di congedo. Ne ha diritto; glielo accordo subito, se vuole».

«La ringrazio. Ci penserò».

«La morfina è bella; bisogna prenderla quando non se ne può più», lo aveva ammonito l'amico medico nel consegnargliene un pacchetto. Belli gli effetti della morfina, più se succedevano all'insopportabile sofferenza. Più forte la tempesta, più dolce poi la quiete. *La quiete dopo la tempesta*, *Il sabato del villaggio*, *Il passero solitario*, *L'infinito*: quali grandi e profondi sentimenti, con assoluta semplicità, e magari con immagini banali, quel poeta di felice infelicità aveva rivelato e indelebilmente impresso nella memoria degli italiani che si potevano ora dir vecchi: negli anni lontani della scuola, e da allora. Lo si leggeva ancora, nella scuola? Forse ancora; ma certo nessun ragazzo ne sapeva i versi a memoria. *Par coeur*, come diceva la professoressa di francese quando assegnava le poesie di Victor Hugo, quasi sempre di Victor Hugo. Le ricordava ancora: «Devant la blanche ferme où parfois vers midi Un vieillard vient s'asseoir sur le seuil attiédi…»; «Oh! combien de marins, combien de capitaines Qui sont partis joyeux pour des courses lointaines, Dans ce morne horizon se sont évanouis…»; e questa più *par coeur*, ormai. Bellissima espressione; e la traduceva «nel cuore, dal cuore, per il cuore». Si scopriva sentimentale fino alle lacrime. Ma il medico intendeva soltanto sconsigliare l'assuefazione, con quella frase sibillina, contraddittoria.

Ma qual era il punto del non poterne più? Lo spostava sempre più in avanti, come un traguardo: della volontà in gara col dolore. E non per il timore dell'assuefazione, ma per un sentimento di dignità cui concorreva l'essere stato per gran parte della sua vita a difendere la legge, le sue preclusioni, i suoi divieti. Sapeva che cosa era la morfina nella farmacopea, in un ospedale, nella borsa di un medico, al capezzale di uno arrivato al punto di non poterne più: ma non riusciva del tutto a vederla nella luce del lecito, dall'ombra della trasgressione e del reato in cui l'aveva vista per anni. La legge. Una legge, pensava, per quanto iniqua è pur sempre forma della ragione: per conseguirne il fine di estrema, definitiva iniquità, quegli

stessi che l'hanno voluta e che l'hanno fatta, sono costretti a prevaricarla, a violentarla. Il fascismo era anche questo: un sottrarsi alle stesse sue leggi. E anche il comunismo di Stalin, di più anzi.

E la pena di morte? Ma la pena di morte non ha niente a che fare con la legge: è un consacrarsi al delitto, un consacrare il delitto. Una collettività sempre, a maggioranza, dirà che è necessaria: appunto perché è una consacrazione. Il sacro, qualunque cosa avesse a che fare col sacro… L'oscuro fondo dell'essere, dell'esistenza.

La morfina, dunque. E gli venne un curioso pensiero, propriamente di curiosità: se nell'anno in cui Tolstoj raccontava la morte di Ivan Il'ič, la morfina, per quell'uso, la si conosceva già. 1885, 1886? C'era da credere la si conoscesse. Ma se ne faceva cenno, nel racconto? Gli pareva di no. E ne ebbe come un conforto: Tolstoj aveva allontanata la morfina dal suo personaggio forse per lo stesso suo sentimento. E pensando a quel racconto, cominciò a cercarne dentro di sé i riscontri. La morte come un quid, un quantum, che girava nel sangue tra ossa, muscoli, ghiandole: finché non trovava il piccolo anfratto in cui esplodere, la nicchia, la culla. Una piccola esplosione, un punto di fuoco, una brace, dapprima intermittente, poi di continuo e invadente dolore; e cresceva, cresceva al punto che il corpo sembrava non più contenerlo: e traboccava intorno su ogni cosa. Soltanto il pensare gli era nemico, con piccole, momentanee vittorie. Ma c'erano momenti, lunghi, interminabili, in cui cadeva appunto su ogni cosa, tutto deformava e oscurava. Su ogni piacere ancora possibile, sull'amore, sulle pagine amate, sui lieti ricordi. Perché anche del passato si impadroniva: come ci fosse sempre stato, come non ci fosse mai stato un tempo in cui non c'era, in cui si era sani, giovani, il corpo modulato dalla gioia, per la gioia. Accadeva qualcosa di simile all'inflazione, ma di atroce introversione: quel piccolo gruzzolo di gioia che in una vita si riusciva a mettere assieme, quel male efferatamente andava divorandoselo. Ma forse tutto nel mondo stava accadendo a somiglianza dell'inflazione, la moneta del vivere ogni giorno perdeva di valore; la vita intera era una specie di vacua euforia monetaria senza più alcun

potere di acquisto. La copertura oro – del sentimento, del pensiero – era stata dilapidata; le cose vere avevano ormai un prezzo irraggiungibile, addirittura ignoto.

Senza averlo deciso, si era avviato a verificare se del suo piccolo gruzzolo qualcosa fosse restato. Camminava sul lungofiume, ogni tanto fermandosi a guardare l'acqua fangosa scorrere, il tempo, la vita.

Arrivò da lei molto stanco: una sola rampa di scala, vecchia scala dai gradini bassi e levigati; ma per lui era ormai affannoso ogni salire. Curiosamente, però, l'affanno metteva in fuga il dolore. Pensò che bisognava parlarne a un medico: chi sa non ci fosse una terapia dell'affanno; ne scoprono tante, se le rimangiano, le riscoprono, tornano a rimangiarsele. Il fatto è che come la natura, avendo a disposizione pochi elementi è capace di foggiare miliardi di facce diverse, inesauribilmente, così è per i visceri, oscuramente. Che può saperne, un medico? Anche a volergli comunicare quel poco che ognuno di noi ne sente – del cuore, dei polmoni, dello stomaco, delle ossa – lui non può che riferirlo alle astrazioni, agli universali: anche se si riesce a riferirglielo con la massima precisione, come Proust, nell'anticamera di un dentista, descrisse a Roditi il proprio mal di denti, Roditi avendo la consolazione di scoprirselo uguale.

Suonò il campanello: note da carillon, lontane; che gli davano ai nervi sempre, più acutamente ora. Lei venne ad aprirgli, come d'abitudine, dopo qualche minuto, in vestaglia: indossata, sapeva, in quel momento, per venire ad aprire la porta. *Non andartene in giro tutta nuda.* Ricordò, di molti anni prima, in un piccolo teatro di Roma (in via Santo Stefano del Cacco, dove c'era anche il suo ufficio e quello del commissario Ingravallo, don Ciccio Ingravallo: poiché gli pareva, tanta era la verità delle pagine di Gadda, di averlo conosciuto in quegli uffici e non in quelle pagine), ricordò Franca Rame camminare per la scena non nuda, ma in non trasparente camicia da notte: ché allora anche la trasparenza, e figurarsi la nudità, poteva essere ragione che un qualche suo collega, cingendosi di fascia tricolore, imponesse di calare il sipario. Oggi non più: ci si spoglia facilmente oggi, nel teatro come nella realtà: e nella sua infanzia lo spogliarsi era

considerato il vertice della follia. «Si spogliò nudo»: ragione sufficiente, se nudo si faceva vedere, alla camicia di forza, all'ambulanza, al manicomio.

In casa, lei se ne andava in giro tutta nuda. Cosa che, indubbiamente, come nella commediola di Feydeau, deliziava i dirimpettai, ma a lui aveva dato momenti di divampante gelosia. Dentro di sé, ora, ne rideva: e perciò gli venne alla memoria una scenetta (ancora il teatro) dei fratelli De Rege: uno che si presentava con la testa bendata, un braccio ingessato, zoppicante; e ne dava causa alla gelosia. E tra i due il dialogo andava avanti sull'equivoco della gelosia della moglie, finché non veniva in chiaro che non di un sentimento quelle lesioni erano effetto, ma della caduta dall'alto di un'imposta, di una gelosia, di una persiana: infisso forse escogitato ad alleviare quell'omonimo e tormentoso sentimento, ma che con quel sentimento non aveva ormai nulla a che fare. Sentimento che pareva, negli ultimi anni, abolito; ma forse stava tornando. Non più carico di tragedia, pareva; di asettiche preoccupazioni, piuttosto.

Frammezzo a questi pensieri, che non si potevano dire pensieri, baluginanti e quasi simultanei com'erano, nell'attimo di esitazione di lei a riconoscerlo, nel suo stupore, egli si vide come in uno specchio. Ne ebbe, irragionevolmente, un greve fastidio: quasi che lei l'avesse fatto apposta, uno dei suoi soliti – una volta adorabili – dispetti. Fu, col rammarico di essere tornato a trovarla, un momento.

«Finalmente» lei disse. «Ma da dove vieni, ma che hai fatto in questi mesi?».

«Sono stato prima in Svizzera; ti ho scritto…».

«Una cartolina» precisò lei scontrosamente.

«Già, una cartolina… E in questi ultimi giorni in ufficio, con troppo lavoro».

«I figli dell'ottantanove?».

«I figli dell'ottantanove e altro».

«Ma in Svizzera…?».

«Un controllo medico. Molto faticoso».

«E che cosa…?».

«Nulla».

Le si leggeva negli occhi che non ci credeva, al nulla medicale; ma ebbe l'accortezza, la delicatezza, l'amore forse, di non insistere per sapere. Cominciò svagatamente a parlar d'altro: ma di cose a lei accadute da quando non si erano più visti; sottaciuto il rimprovero per la sua assenza, per il suo silenzio.

La guardava indovinando sotto la veste leggera quel corpo conosciuto, che aveva desiderato ed amato per anni, e forse più quando lei aveva cominciato a sentire che la giovinezza se ne andava, che il suo corpo sfioriva; a sentirsene minacciata ed offesa come da un'ingiustizia, da un sopruso. Allora in lui era sorto un sentimento di tenerezza, che alimentava il desiderio e lo illimpidiva. Desiderio e tenerezza: tutto sereno, dopo la passione dei primi anni, quando i loro incontri erano pieni di difficoltà e davano luogo a malintesi e puntigli da cui la sofferenza e la disperazione si levavano come uragano. Poi, finite le difficoltà, era finita anche la passione. Niente più di quelle tortuosità e ossessioni di cui lei forse godeva e che lui invece viveva come una di quelle malattie in cui il calare della febbre e il crescere, la lucidità e il delirio, segnano alterne ore e giornate. S'incontravano sempre con gioia – la gioia dei corpi, la sola di cui reciprocamente potevano esser certi: e più non bisognava domandare; insieme facevano dei viaggi, a volte di imprevista lunghezza e varietà; ma sempre più raramente negli ultimi anni. Tutto si allontanava, era ormai lontano. Restava in lui un senso di tenerezza, e quasi era diventata pietà. Curioso come in lui, ora, ogni sentimento che era stato di amore o di avversione si mutasse in pietà. E ancora più curioso che la memoria trasfigurasse in bellezza quelle lontane sofferenze e disperazioni. Tutto mentiva, anche la memoria.

«Ma questi figli dell'ottantanove…?».

«Se ne sentiva il bisogno». Pensò al diavolo dell'incisione di Dürer. «Occorre che ci sia il diavolo perché l'acqua santa sia santa».

«Mi pare che lei sia più sereno» disse il Capo.

«Oh, in quanto a serenità… Direi, piuttosto, che sono quasi arrivato, per quel che succede qui dentro, all'indifferenza… E mi scusi se le parlo così, con una sincerità da pari a pari: lei è il mio superiore diretto e…».

«Non lo dica: io l'ho sempre trattato da amico, e mi rendo conto di quel che le accade, delle sue sofferenze… E da amico voglio farle una domanda chiara e netta: che cosa vuole? Da me, da noi, da tutti quelli che stiamo a dar dentro a questo caso».

«Nulla. A questo punto, nulla. Vedo benissimo che non può andare che per come va; che è impossibile, nonché invertire la rotta, il fermarsi».

«Mi dica la verità: lei voleva un mandato di cattura per Aurispa». Il fatto che lo chiamasse Aurispa, non più il Presidente, era invece segno che quel vagheggiamento e vaneggiamento era suo: un mandato di cattura per Aurispa.

«Guardi: quando io, in altre sedi, fortunatamente non più in questa, ho dovuto eseguire mandati di cattura, mi sono sempre sentito come uno di quei biechi personaggi che, nelle Viecrucis delle chiese di campagna, si avvicinano a catturare Cristo. Per quanto ignobile fosse la persona da arrestare, questo era il mio stato d'animo… Era necessario eseguirlo, il mandato; spesso, anche se non sempre, giusto; ma non sono mai riuscito a sentirmene al disopra».

«È un sentimento che le fa onore; ma il nostro mestiere… Mi scusi: ma perché non ha scelto di fare l'avvocato, invece che il poliziotto?».

«Forse perché mi sono illuso che si potesse essere avvocati appunto facendo i poliziotti… Ma la consideri una battuta. Non è vero. Si mente sempre, non facciamo che mentire; e sopratutto a noi stessi… Comunque: no, non volevo un

mandato di cattura per Aurispa; volevo ci si concentrasse un po' di più su di lui, sulla sua vita, sui suoi interessi. E, sopratutto, avrei voluto che si rimandasse a casa quel putativo figlio dell'ottantanove… Dov'è, ora? Immagino in isolamento, dentro una cella di due metri per tre».

«E dove vuole che sia?».

«In amicizia, se permette, con sincerità: davvero lei crede che quel ragazzo faccia parte di un'associazione eversiva che ha esordito ammazzando l'avvocato Sandoz?».

«Non lo giurerei: ma nell'ordine delle cose…».

«Nel disordine delle cose» corresse il Vice. E a metter fine all'inutile colloquio: «Ho seguito il suo consiglio: le ho portato una domanda di congedo. Per due mesi. Credo saranno sufficienti».

«Sufficienti a che?» domandò il Capo: pronto a elargire conforti.

«Ma a farmi star meglio, si capisce».

Passò dal suo ufficio, aprì i cassetti della scrivania: prese delle lettere, il piccolo Montaigne di Gide che sapeva quasi a memoria, un pacchetto di sigarette. Lasciò altre sigarette, altri libri. Si soffermò poi davanti all'incisione di Dürer, esitò se portarla via o lasciarla. Decise di lasciarla, con un certo divertimento fantasticò di quel che ne sarebbe avvenuto: i suoi successori l'avrebbero creduta dotazione di quell'ufficio, come la carta topografica della città e il ritratto del presidente della Repubblica; poi qualcuno si sarebbe accorto che era una *res nullius*, se la sarebbe portata a casa o da un rigattiere, qualcuno dal rigattiere l'avrebbe scoperta, si sarebbe ripetuto quell'itinerario per cui le cose approdano alle aste più o meno alte: agli amatori, dunque, all'amatore. Uno come lui, forse: amatore improvvisato, incompetente.

Vagò per la città con un senso di libertà che credeva di non aver mai provato. Ancora bella, la vita; ma per chi ancora ne era degno. Se ne sentì non indegno, e come premiato. C'era da gridare: «Iddio vi ha dato un volto, voi ve ne fate un altro»: non come Amleto alle donne, ai loro belletti, manteche e

smalti, ma a tutti gli indegni, indegna massa di cui il mondo andava gremendosi; di gridarlo al mondo che andava assumendo questa sostanza: di essere indegno della vita. Ma il mondo, il mondo umano, non aveva sempre oscuramente aspirato ad essere indegno della vita? Ingegnoso e feroce nemico della vita, di se stesso; ma al tempo stesso aveva inventato tante cose amiche: il diritto, le regole del gioco, le proporzioni, le simmetrie, le finzioni, le buone maniere... «Ingegnoso nemico di me stesso»: Alfieri di sé, di sé l'uomo; ma anche ingegnoso amico, fino a ieri. Come sempre, però, quando arrivava allo sconforto dell'oggi, alla disperazione del domani, si domandò se nel rammaricarsi per l'indegnità in cui il mondo correva non ci fosse il rancore di stare per morire e l'invidia per coloro che restavano. Forse sì, pur nella dilagante pietà che sentiva per tutti quelli che restavano; tanto che in certi momenti, incattivito, gli avveniva di ripetersi nella mente, a modo dei presentatori di avanspettacolo della sua adolescenza, un «signore e signori, buon divertimento»; come un saluto, beffardamente. Ma nella coscienza che il divertimento non ci sarebbe stato, era pur sempre, scontrosamente, pietà.

Camminava ora per il parco. I bambini, ecco: così graziosi, tanto meglio nutriti che un tempo (l'infanzia gracile e affamata di quelli ora vecchi), forse più intelligenti e certamente, di tutto, molto più informati; ma ne aveva grande apprensione e compassione. Ci saranno, pensava, nel 1999, nel 2009, nel 2019: e che cosa il susseguirsi di questi decenni avrebbe portato per loro? E si accorse, così pensando, di essere arrivato come al cancello della preghiera, intravedendola come un giardino desolato, deserto.

Si soffermava a seguire i loro giochi, a sentire quel che si dicevano. Erano ancora capaci di gioia, di fantasia: ma li aspettava una scuola senza gioia e senza fantasia, la televisione, il computer, l'automobile da casa a scuola e da scuola a casa, il cibo ricco ma dall'indifferenziato sapore di carta assorbente. Non più, nella memoria, la tavola pitagorica, «La donzelletta vien dalla campagna...», «Scendeva dalla soglia...», «I cipressi che a Bolgheri...»: sevizie del passato.

La memoria era da abolire, la Memoria; e quindi anche quegli esercizi che la rendevano duttile, sottile, prensile.

Nei piccoli paesi c'era ancora, per i bambini, la libertà di una volta; ma nelle città tutto era, per necessità e per scienza, da pollaio. E c'era chi si preparava a farli nascere come mostri, magari prodigiosi, per un mondo mostruoso. «Quello che noi facciamo» gli aveva una volta detto un famoso fisico «è da considerarsi rose e fiori, in confronto a quello che fanno i biologi». Un po' si perse dietro l'espressione «rose e fiori», come se la rosa, per forza di letteratura, si spiccasse dalla genia dei fiori. Le rose che non colsi, pensò. Ma non era vero, non è vero che la vita è fatta di occasioni mancate. Nessun rimpianto.

Un cane, un lupo dall'aspetto bonario e stanco, si era avvicinato alla carrozzina in cui un bambino biondo placidamente dormiva. La ragazza che doveva custodire il bambino si era distratta a parlare con un soldato. D'impulso andò a mettersi tra la carrozzina e il cane. La ragazza lasciò di parlare col soldato, gli sorrise rassicurante e guardando teneramente il cane disse che era buono, vecchio e affezionato. Si allontanò facendo ora attenzione ai tanti cani che andavano per il parco, gli venne da contarli. Tanti cani, forse più dei tanti bambini. E se gli schiavi si contassero?, si era domandato Seneca. E se si contassero i cani? Tra le sue carte era un giorno affiorato l'orrore di un bambino dilaniato da un alano. Il cane di casa: forse buono, vecchio e affezionato come il lupo della ragazza. Dei tanti bambini che correvano per il parco, dei tanti cani che parevano accompagnarsi ai loro giochi o vigilarli, ricordando quel fatto ebbe una visione da apocalisse. Se la sentì sulla faccia come una vischiosa, immonda ragnatela di immagini: e mosse la mano a cancellarla, ammonendosi a morir meglio. Ma i cani stavano lì, troppi: e non erano di quelli che, suo padre dilettandosi di caccia, si era trovati intorno nell'infanzia. Piccoli cani, quelli, bastardume cirneico; sempre festosi, scodinzolanti, con la gioia della campagna più che della caccia. Questi invece alti, gravi, quasi sognassero boschi irti ed oscuri, pietraie impervie. O campi di concentramento nazisti. E diventavano troppi dovunque, a

pensarci bene. Ma anche i gatti. Ma anche i topi. E se si contassero?

Da un pensiero all'altro, nell'attenuarsi di quella ossessione, passò a ricordare i cani della sua infanzia, i loro nomi, la valentia di alcuni, la pigrizia di altri: così come ne discorreva, con altri cacciatori, suo padre. E mai ci aveva pensato, ora improvvisamente: nessuno di loro era morto in casa, nessuno di loro avevano visto morire o trovato morto nella cuccia di paglia e vecchie coperte. Ad un certo punto della loro età o della loro bronchite, li si vedeva stanchi, senza più voglia di cibo e di ruzzo: e scomparivano. Il pudore di sé morti. Come in Montaigne. E gli apparve sublime, affermato quasi come l'imperativo kantiano, come un modo di quell'imperativo, il fatto che una delle più alte intelligenze dell'umanità, nel desiderio che lontano da quelli che in vita gli erano stati vicini gli avvenisse di morire, e meglio se in solitudine, avesse meditato e ragionato quel che il cane istintivamente sentiva. Il che valse, tramite la grande ombra di Montaigne, a riconciliarlo coi cani.

L'indomani, dopo una notte più delle altre tranquilla, il dolore che lo svegliava alla fine di sogni in cui qualcosa o qualcuno al fianco, alla spalla o alla nuca lo percuoteva, passò la mattinata tra giornali, riviste e libri. Il Grande Giornalista aveva scritto un articolo in cui aspramente accusava servizi di sicurezza e polizia di aver fatto ricrescere la malapianta del terrorismo accorgendosene soltanto all'obitorio, davanti al cadavere del povero avvocato Sandoz; e la rivista cattolica «Il Pellegrino» pubblicava un lungo articolo sul maledetto ottantanove e su questi, di ora, suoi benedetti figli. Non proprio benedetti, in verità li si diceva nell'articolo: ma dal momento che sparavano, una qualche comprensione e indulgenza bisognava elargirgliela, ad anticipazione del perdono.

Il dolore si era come appannato, si poteva assomigliare a un che di lattiginoso, di un bianco sporco. Finì di rileggersi *L'isola del tesoro*: qualcosa, ancora, che somigliava alla felicità. Stava per rimetterlo nella libreria, quando arrivò la donna che veniva ogni mattina a rassettare quel poco che c'era da rassettare. Non si aspettava di trovarlo a casa: domandò se stava male o se si era messo in vacanza.

«In vacanza, in vacanza».

«Buon per lei» disse la donna: c'era stato, nella mattinata, un omicidio, un fatto grosso pareva; e si poteva immaginare che da fare avesse la polizia.

Domandò dell'omicidio, al tempo stesso che si precipitò ad aprire la radio. La donna disse che era stato ucciso un amico di quello che era stato ucciso una settimana addietro, ma non ricordava il nome.

Nel ventaglio di musiche e voci che la radio dispiegava, non una voce che desse notizie. Spense.

A compensare il silenzio della radio sull'omicidio, la donna si sforzò di ricordare quel nome. «È un nome» disse «di paese

della bassa Italia».

«Rieti».

«Sì, sì, Rieti» si illuminò la donna. E pensò: questi qui le cose le sanno prima che accadano. Anche lei, non della bassa Italia ma fieramente dell'alta, di duro giudizio nei riguardi della polizia.

Amico di quello che era stato ucciso una settimana addietro, il nome di un paese della bassa Italia: aveva subito pensato a Rieti. Ora, prima che di pena, più che di pena, un sentimento di sconfitta lo agitava. Si sentiva come dentro uno di quei romanzi polizieschi il cui autore usa ed abusa, nei riguardi del lettore, di una slealtà grossolana, senza precauzione, nemmeno furba. Ma in questo caso la slealtà era un errore, un suo errore. Ma era stato anche un errore di Rieti? O Rieti gli aveva nascosto quella parte di verità effettuale cui era più direttamente interessato?

Ci pensò per ore, come giocando un solitario interminabile in cui qualcosa sempre non andava: una carta che non trovava posto, uno spazio in cui la carta vagante non poteva esser posta.

Uscì di casa che calava, intrisa di nebbia, la notte. Si avviò, senza averlo deciso – come un mulo alla stalla, pensò quando se ne accorse – verso l'ufficio.

Gli spari li udì incommensurabilmente prima, gli parve, di sentirsene colpito. Cadde pensando: si cade per precauzione e per convenzione. Credeva di potersi rialzare, ma non ce la fece. Si sollevò su un gomito. La vita se ne andava fluida, leggera; il dolore era scomparso. Al diavolo la morfina, pensò. E tutto era chiaro, ora: Rieti era stato ucciso perché aveva parlato con lui. Da qual momento avevano cominciato a seguirlo?

Il gomito non lo sostenne più, ricadde. Vide il volto bello e quieto della signora Zorni animarsi di malizia; lo vide poi dissolversi, nella fine del tempo di cui stava varcando la soglia, nei titoli dei giornali dell'indomani: *I figli dell'ottantanove colpiscono ancora. Ucciso il funzionario di polizia che sagacemente li braccava*. Pensò: che confusione!

Ma era già, eterno e ineffabile, il pensiero della mente in cui la sua si era sciolta.